

6-5-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 107.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/107>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO VI - N. 15 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 GIUGNO XXI



“UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!”

(DANTE - PARADISO V)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SOMMARIO

T. I.: ININTELLIGENZA COL NEMICO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: RAZZISMO ED EVOLUZIONISMO; ALDO CAPASSO: APPUNTI SUGLI ETRUSCHI.

POLEMICA

SIRO CONTRI: LA «LETTURA», ELDORADO DEL GIUDAISMO; GIOVANNI SAVELLI: POLEMICA E PROPAGANDA DEL GIUDAISMO; FELICE GRAZIANI: PSICHE GIUDAICA, ISTINTO ANTIARIANO.

DOCUMENTAZIONE

LODOVICO DI CAPORACCO: CITTADINI E SOLDATI NEL DODECANNESO.

QUESTIONARIO

TRIBUNALI COMPLICI DEI GIUDEI; GLI EBREI ALLA GOGNA!; CHI PROPALA LE MENZOGNE?

MOD.: GENETICA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 15

5 GIUGNO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ININTELLIGENZA COL NEMICO

E' lecito, oggi, in Italia, essere filo-giudei?

La domanda sembra assurda; è come chiedere se è lecito essere spie, disertori, traditori. No; non è lecito; non c'è da fare molti discorsi per provarlo; e neppure è necessario riferirsi alle leggi vigenti.

Eppure, il Partito ha dovuto espellere dai suoi ranghi, or'è qualche giorno, un senatore del Regno, che manifestava pubblicamente sentimenti di pernicioso simpatia per gli ebrei. Questo senatore, dunque, non soltanto reputava lecito amare gli ebrei, ma lecitissimo esternare i suoi sentimenti in pubblico.

Cretinismo? Fellonia? Incoscienza?

Vediamo anzitutto chi è questo senatore; e poi vedremo quale può essere la natura dei sentimenti che gli hanno portato sfortuna. Il senatore è Messedaglia Luigi; il "Chi è?" lo dà per professore, docente di patologia medica nell'Università di Padova, già deputato, poi preside della provincia di Verona, infine senatore; egli si è occupato di cirrosi epatica e di acromegalia; ha circa settanta anni. E' dunque uno studioso, e di medicina per giunta; dovrebbe conoscere le sostanziali differenze razziali che passano fra un ebreo e un italiano; ma forse egli è uno di quei messeri dell'Università che reputano il razzismo

una cosa da giornalisti in cerca di spunti polemici, o da barbari..

C'è, nella famiglia di questo Messedaglia, un Messedaglia bey. Forse questa è la chiave. Come il senatore Luigi, questo Messedaglia Giacomo Bartolomeo nacque a Verona. Se ne possono trovare i dati biografici sull'Enciclopedia Italiana, in una notizia redatta appunto dal Luigi, il senatore. Giacomo Bartolomeo Messedaglia nacque a Verona ma a ventitré anni appena si trasferisce in oriente. Egli era un viaggiatore, gli piacevano i paesi lontani. Va al Cairo e subito ha un posto presso lo Stato Maggiore dell'esercito egiziano. Due anni dopo collabora con Gordon nel Sudan. Un anno dopo è nominato "mudir", poi governatore di Darfur. Viene accusato e processato — non si sa bene perchè; il biografo non lo dice — ma poi assolto al Cairo. Diventa colonnello, e rende "eminenti servizi agli Anglo-Egiziani nel Sudan orientale". Ritorna in Italia, col titolo di bey, nel 1891; due anni dopo muore.

Non ne avremmo disturbato le ceneri se il compianto bey non ci servisse come esempio di italiani che ignorano l'Italia. Ve ne sono stati, specie in quel periodo in cui si faceva l'Italia e non si aveva tempo di fare gli Italiani. Per fare un nome alquanto più celebre di Messedaglia

bey: Savorgnan di Brazzà. Al tempo di Brazzà si faceva l'Italia, ma quello dava mano a costituire un impero africano per la Francia. Gli volete dar torto? Noi no: gli diede torto la Francia, quando alla sua vedova tentò di rifiutare la concessione d'una rivendita di tabacchi. Non le poteva bastare la soddisfazione di leggere sulle carte dell'Africa francese il nome di Brazzaville? Credo che la povera donna sia poi morta in miseria; ma, tant'è: Savorgnan di Brazzà aveva avuto l'onore di servire la Francia. Analogamente, se pur meno illustre, dev'essere stato il caso di Messedaglia bey. Egli rese servigi eminenti agli Anglo-Egiziani nel Sudan: vale a dire, contribuì, secondo le sue forze, a consolidare la porta orientale del carcere nel quale veniva rinchiusa l'Italia, sua patria; e s'acquistò il titolo di bey. L'Italietta di ieri l'altro restava a bocca aperta davanti a questi fenomeni; il Messedaglia biografo non allietava forse il suo scritto apologetico con una fotografia del Messedaglia bey in fez e decorazioni anglo-egiziane? Si è detto che il bey restò in Italia solo due anni; poi rese la sua bell'anima a Dio. Con questi superbi esempi in famiglia, come volete che i Messedaglia possano avere un'idea precisa di quel che significa attaccamento alla propria terra, interesse per la sorte del proprio popolo, esclusivo amore per la patria? Se il Messedaglia destinato a diventare bey fosse andato un po' più in là del Cairo, verso la Palestina, e vi avesse trovato un tomanco, forse la dignità di rabbino non gli sarebbe mancata; e il berrettino giudaico avrebbe preso il posto, sulla sua predestinata fronte, del fez egiziano. Comunque, che ha da spartire costui con l'Italia, col dramma dell'Italia, che faticosamente si faceva?

Di Messedaglia in Messedaglia, eccoci al giudeofilo. Egli pensa, malgrado il suo laticlavio, che se si è servito l'interesse inglese in Egitto si può anche servire l'interesse ebraico in Italia. Ma questo servizio appare oggi assai meno legittimo di quello. Quello — a voler essere severi — può definirsi diserzione (e lo abbiamo detto, a suo tempo, a proposito di Brazzà: innocente diserzione, ma diserzione da un compito nazionale di enorme portata); questo è tradimento. Perché tradimento?

Gli ebrei — e non soltanto per le leggi che li separano ormai, dalla comunità nazionale — gli ebrei sono gli inasimilabili sfruttatori e parassiti dell'Italia. Non è affermazione settaria, è confessione ebraica. Il signor senatore Messedaglia lo sa; egli fa parte del mondo universitario, del quale facevano parte molti di quei rabbini che nel 1937 indirizzarono alla gioventù ebraica d'Italia un famoso messaggio contrario all'assimilazione. Vogliamo citarne i passi più significativi? Si era svolta una curiosa polemica, una polemica — per così dire — fumogena, destinata a mascherare la vera attività degli ebrei in Italia: una polemica fra ebrei sionisti ed ebrei antisionisti; questi ultimi clamorosamente patriotti. Ma già il rabbino capo di Trieste, Israele Zolli, aveva ammonito che chiamarsi "ebrei italiani" era un di più, perchè egli non ammetteva che l'ebreo avesse bisogno di qualificarsi "italiano"; gli doveva bastare la qualifica di ebreo. E parlava di Italia "radiosa"; forse nel senso che al professor Guglielmo Lattes fa citare i Dottori del Giudaismo (Genesi, cap. 27, v. 39): "Ecco la migliore delle terre sarà la tua sede. Questa è l'Italia". Salvognurco.

Dunque, i Rabbini in corpo indirizzarono nel 1937 agli ebrei d'Italia un monito solenne: quello di rifiutarsi all'assimilazione. (Perchè c'erano degli imbecilli, in Italia, o dei traditori che pensavano d'assimilare gli ebrei; vale a dire,

d'inghiottire il veleno). Così parlarono i Rabbini, in occasione del Capodanno ebraico 5698:

"Tutti sanno che noi ebrei siamo figli di ebrei che erano alla loro volta figli di ebrei e che tutti insieme abbiamo una storia che cammina per il quarto millennio. Tutti sanno che questa storia non ha avuto e non ha soluzioni di continuità e che gli ebrei d'oggi sono i figli degli ebrei dei ghetti figli degli ebrei dispersi dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, che erano i discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, i discepoli di Mosè e di Aronne, che hanno ricevuto ed accettato sul Sinai, difeso ed insegnato poi in ogni luogo per secoli e per millenni, verità comandamenti riti dottrine insegnamenti che hanno fatto corpo con essi e con la loro storia e che insieme formano l'ebraismo. Esso è quello che è. E' stirpe (e perchè non "razza"? hanno paura, gli ebrei, di questa parola?) è storia, è dottrina ed è coscienza di esse. Se qualcuno di noi ha perduto o affievolito tale coscienza, se qualcuno di noi rifiuta il compito o rinnega la stirpe o ignora la storia o abbandona la dottrina, non può ridurre tutto l'ebraismo a sua somiglianza. Le sue aberrazioni non possono valere a sopprimere i fatti. La "tesciuvà" alla quale ci richiama il suono dello "sciofà" deve riportare chi avesse traviato al riconoscimento del suo errore. A tale riconoscimento non deve fare ostacolo preoccupazione di rapporti con non ebrei. Non c'è ragione di preoccupazione... Care sorelle, il compito è soprattutto vostro. E voi, cari fratelli... E voi giovani, a suo tempo ricreate su basi interamente ebraiche la vostra nuova casa **SENZA CEDERE A LUSINGHE DI ASSIMILAZIONE**. L'antico "sciofà" risuona perchè restiate ebrei, per chiamarvi alla vita, perchè abbiate a salvar voi stessi e i vostri figli, non perchè corriate all'annientamento".

Questo si chiama parlar chiaro. Il sermone era firmato da tutti i rabbini d'Italia, dal famigerato David Prato, venuto d'Egitto a Castalbolognesi, a Cassuto, a Lattes di Tripoli, a Pacifici, a Segre, a Calò, a Sonne di Rodi ad Artom, a Levi, al precitato Zolli di Trieste. Questi messeri parlavano chiaro. Eppure, c'erano degli Italiani che non volevano capire, e si laceravano le vesti e si strappavano i capelli perchè gli ebrei continuassero ad andare a letto con le loro figlie, per creare dei bei meticci, e anche con le proprie legittime spose, per potersi adornare d'un bel paio di corna giudaiche, ma possibilmente d'oro. Quelli si rifiutavano sdegnosamente all'assimilazione; e un pugno di sedicenti italiani — ma bastardi — aregarli di non far questioni di prepuzi. Se il medico Messedaglia, al lume della sua scienza medica, non bada a questa particolarità anatomica, figurarsi se è il caso di preoccuparsene al buio d'un'alcova. Siamo tutti fratelli, dicono questi sciagurati, cercando di sopraffare il suono dello "sciofà".

Eppure, ebrei da un lato e legislazione fascista dall'altro, a una separazione si è giunti, con la grazia di Jahvè. Pensate che agli ebrei è stato revocato il diritto di indossare la divisa del Soldato d'Italia. Vi par poco? Forse al senatore del Regno Messedaglia parrà poco; ma non è questione di prepuzio; è affare più grosso. Chi non ha il diritto di servire la Patria in armi o è un uomo disonorato o è uno straniero; l'ebreo è dunque straniero, nella Patria degli Italiani. Non basta questa separazione? Ma è la massima che possa darsi, è più eloquente — specie in tempo di guerra — d'ogni distintivo giallo, d'ogni stella giudaica, anche impressa a fuoco sulla fronte. Dunque gli ebrei sono ebrei e niente altro che ebrei; la loro storia è quadrimillenaria (cioè non è la nostra); non vogliono

perdere, assimilandosi, la loro ebraicità; considerano, anzi, l'assimilazione "annientamento"; l'Italia non li vuole fra i suoi soldati; le leggi consacrano questo; e si può essere ancora filo-giudei?

Perchè filo-giudei? Qual'è la sorte che è stata riservata agli ebrei, in Italia, e sulla quale un senatore del Regno può lacrimare? I giudei vivono, commerciano, prosperano, mormorano, malignano, non vanno alla guerra, violano le leggi, si infischiano del servizio del lavoro, tramano contro l'Italia, pregano per l'Inghilterra, fanno le spie, i disfattisti, gli allarmisti, i calunniatori, i trafficanti di valuta e di oggetti preziosi, minacciano, insidiano, congiurano. Gli ebrei fanno tutto questo e ancora nessuno di essi è passato al plotone d'esecuzione. Gli ebrei fanno questo ed altro, e ancora il loro sporco quartiere non è stato cosparso di liquido insetticida. Se una sinagoga è andata in fiamme a Padova, giorni o sono, deve essere stato un accidente... o una simulazione di infortunio per incassare una assicurazione... o un provvedimento troppo radicale per sopprimere carte compromettenti. Gli ebrei possono ben dire, oggi, che l'Italia è "radiosa"; possono benedire l'Italia e la sua inverosimile longanimità.

Quale dunque sarebbe il movente per un "pietismo" filo-giudaico? Non si vede; non può trattarsi che di affinità elettive, di simpatie fra carnaglie. La nostra domanda iniziale, se è lecito essere filo-giudei, non ha bisogno di risposta.

Ma vogliamo concludere con un documento, sul quale si dovrebbe meditare. Esso è tratto da una pubblicazione anglo-ebraica, ben nota ai nostri lettori come la divulgatrice, nel mondo di lingua inglese, della identità tra Inghilterra e Israele; il "National Message" organo degli Israeliti Britannici, i quali rivendicano al trono di Giorgio VI i diritti divini del trono di Davide. Nel numero di marzo scorso, questa rivista pubblicava una lettera relativa al bombardamento di Roma. Ve la serviamo in fac-simile, con relativa traduzione, perchè merita questo onore.

In sostanza, la tesi è questa: perchè risparmiare Roma? Perchè è la culla della civiltà? Ma la civiltà di Roma non è la nostra (degli ebrei), anzi è l'opposto, la sua nemica. Bombardate dunque Roma; avrete fatto opera di guerra e, soprattutto, di civiltà.

Questi sono gli ebrei. E si confessano tali.

IL DOCUMENTO DELL'ODIO EBRAICO CONTRO ROMA

The Common Law

To the Editor of THE NATIONAL MESSAGE.

SIR,—The following is a paragraph from a letter which lately appeared in the *Daily Telegraph* (7.1.43) under the heading "Bomb-Free Rome": "Rome is the cradle of civilisation which, apart from its unmatched art treasures, gave us much of our common law and much that we value to this day."

The statements that Rome is the cradle of civilisation and gave us much of our Common Law cannot be allowed to pass unchallenged, because both constitute a serious departure from historical fact.

To suggest that we must look to pagan Rome for the origin of our Common Law is not only a gross mis-statement but misleading in the highest degree. The Common Law of England finds its origin in the Pentateuch, written centuries before Rome existed. From Rome came the Civil Law, now often referred to as Continental Law.

These two systems, the Common Law and Continental Law, clash fundamentally on questions of individual rights and freedom—just those things which are at stake to-day. This is indeed so much the case that one might almost say that the prime issue to-day is concerned with the survival and preponderance of one or the other. Nazi ideology has its roots in the empire of the Cæsars and in Roman, Civil, Continental law, and any suggestion that we must look to Rome for the liberties or the civilisation for which we are fighting is not only pure nonsense but something very much worse: it is damaging to our cause.

One wonders whether those pleading for immunity for Rome with such faulty argument are perhaps withholding their real object. Are they really concerned for immunity for the Pope?

Yours faithfully,

W. G. TAYLOR.

Ecco la traduzione del testo che qui sopra riproduciamo in fac-simile.

LA LEGGE COMUNE

Al direttore del « National Message ».

Signore, quello che segue è un passo di una lettera che recentemente è apparsa sul « Daily Telegraph » (7-1-1943) sotto il titolo « Bombardare liberamente Roma »: « Roma è la culla della civiltà, la quale, a parte i suoi impareggiabili tesori artistici, ci dette gran parte della nostra legge comune e molto di quello che noi oggi rappresentiamo ».

Le affermazioni che Roma è la culla della civiltà e ci ha dato molta parte della nostra legge comune, non possono essere accettate senza contrasto, poichè entrambe costituiscono una seria offesa alla realtà storica.

L'affermazione che noi dobbiamo guardare alla Roma pagana per l'origine della nostra legge comune è non solo una grossa inesattezza, ma è un'affermazione sconvolgente nel più alto grado. La legge comune dell'Inghilterra trova le sue origini nel Pentateuco, scritto secoli prima che Roma esistesse. Da Roma venne la legge civile, ora spesso definita come legge continentale.

Questi due sistemi, la legge comune e la legge continentale, urtano fondamentalmente nelle questioni dei diritti individuali e della libertà — proprio le questioni che oggi sono in discussione. E' perciò proprio il caso di dire che il problema capitale consiste oggi nella sopravvivenza e nel predominio dell'uno o dell'altro di tali sistemi. L'ideologia nazista ha le sue radici nell'Impero dei Cæsari e nella legge romana, civile, continentale, ed ogni affermazione secondo la quale noi possiamo guardare a Roma per la libertà o la civiltà per cui stiamo lottando, è non solo un puro e semplice non-senso, ma qualcosa di molto peggiore: è un danno alla nostra causa.

Ci si meraviglia che queste perorazioni per l'immunità di Roma siano sostenute da così falsi argomenti; o forse esse nascondono il loro reale obbiettivo. Sono forse in realtà esse dirette a preservare l'immunità del Papa?

Il vostro
W. G. TAYLOR

Ora ditemi se un italiano che parteggia per gli ebrei, che stima gli ebrei, che dice di amarli, mentre il suo paese è in guerra, non merita d'esser poccassato per "intelligenza col nemico". O, quanto meno, interdetto e ricoverato in un ospizio. Ma non pensate a Messedaglia, pensate agli altri.

T. I.

RAZZISMO ED

La nostra rivista è stata spesso accusata di materialismo per il semplice fatto di avere pubblicato articoli favorevoli alla teoria dell'evoluzione. E poichè la maggior parte dei profani fa una grande confusione tra evoluzionismo, positivismo, materialismo ecc., c'è stato perfino chi ha voluto dire che la nostra rivista ha sostenuto delle teorie sorpassate dal punto di vista scientifico.

E' molto strano pensare come alcuni errori siano universalmente diffusi e accettati dalla maggioranza del pubblico come delle verità provate. Così capita spesso di sentire ripetere da coloro che non hanno compiuto studi biologici che la teoria dell'evoluzione è sorpassata. Tutti quelli che hanno invece compiuto tali studi potrebbero provare come essa sia ancora oggi vitale e come anzi riceva sempre nuova linfa dalle continue scoperte della scienza. Sarebbe troppo lungo indagare le ragioni di questo stato di cose, ma, in genere, si tratta di banale ignoranza, perchè anche tra persone colte in Italia domina un generale disinteresse per quanto riguarda le scienze naturali.

Aggiungiamo ancora che l'avversità alla teoria dell'evoluzione è aumentata da una serie di pregiudizi religiosi. La maggior parte delle persone crede difatti che sia impossibile conciliare tale teoria con la religione. Anche in questo caso si tratta di ignoranza perchè non si conosce il vero atteggiamento che ha assunto negli ultimi tempi la Chiesa Cattolica di fronte all'evoluzionismo.

Chi indagasse un poco lo stato attuale delle cose potrebbe accorgersi come siano veramente gli antievoluzionisti ad essere delle persone superate dal tempo e non già gli evoluzionisti. Molto interessanti ci paiono quindi gli scritti del gesuita V. Marcozzi sull'origine dell'uomo, scritti che, per l'autorità dello studioso e per il fatto di essere stati riprodotti sull'« Osservatore Romano », acquistano un carattere quasi ufficiale.

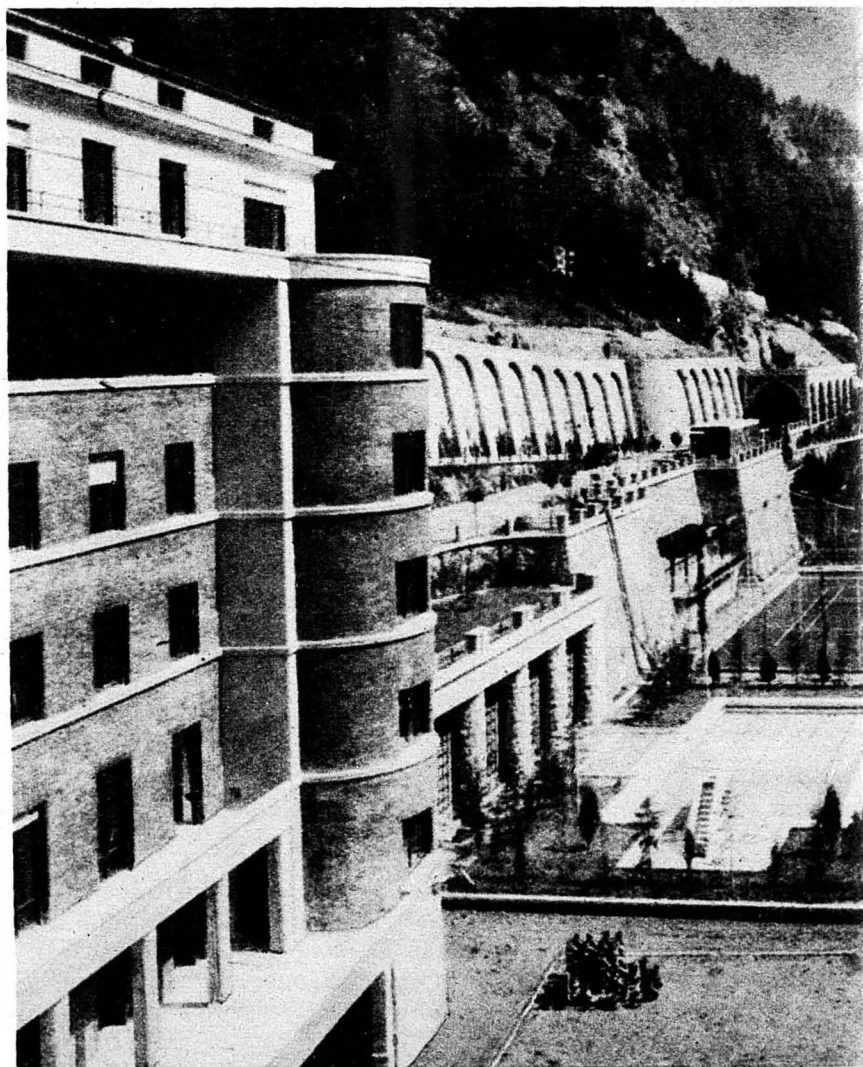
Il Padre Marcozzi, stabilendo quella che deve essere la posizione di ogni cattolico nei riguardi dell'evoluzionismo, dice testualmente queste parole: « ...Se qualcuno pensasse più soddisfacente alla mentalità scientifica che il Creatore, per formare il corpo del primo uomo, abbia utilizzato una materia già organizzata e a noi morfologicamente più vicina, come sarebbe un antropoide, che Egli ha alquanto trasformato nell'atto dell'infusione dell'anima spirituale, non si vede che cosa si potrebbe obiettare sotto l'aspetto teologico. La Chiesa non si è mai pronunciata, nè direttamente, nè indirettamente sullo stato della materia, che secondo la Genesi ha servito a formare il corpo umano ».

Difatti, sempre secondo il Padre Marcozzi « la dottrina cattolica non proibisce l'evoluzionismo teistico, quanto ai viventi inferiori all'uomo. Riguardo all'uomo, è di fede la creazione immediata dell'anima, e si deve tenere uno speciale intervento di Dio anche per la formazione del corpo. In che cosa consista questo speciale intervento non è determinato ».

Come si vede da quanto sopra non c'è nessuna difficoltà a conciliare l'evoluzionismo con la fede cattolica, purché si abbia un po' di senso di comprensione da una parte e dall'altra. Coloro che negano l'evoluzionismo soltanto per motivi spirituali finiscono con l'essere più realisti del

re, prendendo una posizione che è antiquata rispetto a quella dei moderni studiosi cattolici.

Le differenze psicologiche esistenti tra le diverse razze umane sono evidentemente il risultato dell'evoluzione. Questa affermazione non è in contrasto con il fatto che l'anima è una creazione immediata di Dio. Ci spiegheremo con un esempio banale. Consideriamo un buon suonatore di violino. Per essere un buon suonatore di violino occorre innanzitutto avere un organo dell'udito particolarmente sensibile per potere distinguere i vari suoni, poi un particolare sviluppo di quella zona della corteccia cerebrale dove le sensazioni musicali vengono ricevute ed elaborate, e poi uno sviluppo perfetto dei centri motori dei nervi che debbono fare muovere le mani e le braccia, ed altre qualità ancora. Se una sola di queste qualità fisiche mancasse quell'individuo non potrebbe mai essere un buon suonatore di violino. Si vede quindi come la musicalità che in genere è considerata come un'unica qualità spirituale, è in realtà il risultato di un insieme di fattori materiali che possono essere facilmente esaminati. Quindi il fatto di avere tendenza alla musica non è una qualità dell'anima, come comunemente si crede, ma l'espressione di



EVOLUZIONISMO

diverse qualità psichiche che hanno una base fisica.

Questo spiega come esistono dei casi di ereditarietà in famiglie di musicisti. Difatti questo carattere psichico riposa su un substrato fisico che è sottoposto alle leggi che dominano l'ereditarietà di tutti i viventi, animali e piante.

Per quanto abbiamo ricordato si deduce che, pure essendo le anime di tutti gli uomini uguali innanzi a Dio, le loro qualità psichiche possono enormemente differire, tanto per quanto riguarda gli individui che per le razze. Le qualità fisiche delle diverse razze sono ereditarie e dal punto di vista religioso non crediamo che si possa obiettare nulla a questa affermazione. Difatti, quando si sostiene che gli uomini di razza diversa hanno differenti qualità psichiche, non si vuole sostenere che essi abbiano anime originariamente diverse. Queste, difatti, pure essendo tutte uguali, hanno dei mezzi materiali diversi per potersi esprimere.

Così, pure ammettendo dal punto di vista religioso che un uomo intelligente e un uomo idiota abbiano la stessa anima, nessuno potrà mai sostenere che le qualità psicologiche dell'uno siano uguali a quelle dell'altro.

Ci sembra quindi molto opportuno, parlando di differenze

razziali, di evitare i termini di differenze spirituali e animiche e di restare invece fedeli a quelle di differenze psichiche e di lasciare ai teologi lo studio dell'anima per limitarci a quello della psiche.

Non bisogna tuttavia credere che il concetto di anima di un popolo o di anima di una razza sia completamente sbagliato. Quest'anima razziale è però il risultato di una nostra astrazione e sta realmente ad indicare quell'insieme di qualità psichiche che sono comuni a tutti gli individui di quella determinata razza. La razza dell'anima così intesa è dunque una sintesi di qualità che sono sottoposte alle stesse leggi che regolano il mondo fisico.

Il lettore, che pazientemente ci ha seguito fino a questo punto, potrà ora comprendere come le varie razze si possano evolvere dal punto di vista psichico. Non bisogna però confondere con evoluzione psichica quello che è il risultato immediato delle condizioni di ambiente. Perché si possa parlare di vera e propria evoluzione psichica è necessario che si produca una variazione che interessi il germe: in altri termini che sia ereditaria. Il meccanismo di queste variazioni, così profonde da interessare anche le cellule germinali, ci è oggi quasi del tutto sconosciuto. Per il momento, si è dimostrato che soltanto l'azione dei raggi Röntgen produce un simile genere di variazioni.

L'evoluzione psichica delle varie razze avviene dunque indipendentemente dalla volontà dell'uomo. L'educazione interessa soltanto quella parte superficiale della psiche che è sottoposta all'azione dell'ambiente, come l'educazione fisica può fare, sviluppare i muscoli senza perciò che questo sviluppo possa diventare ereditario.

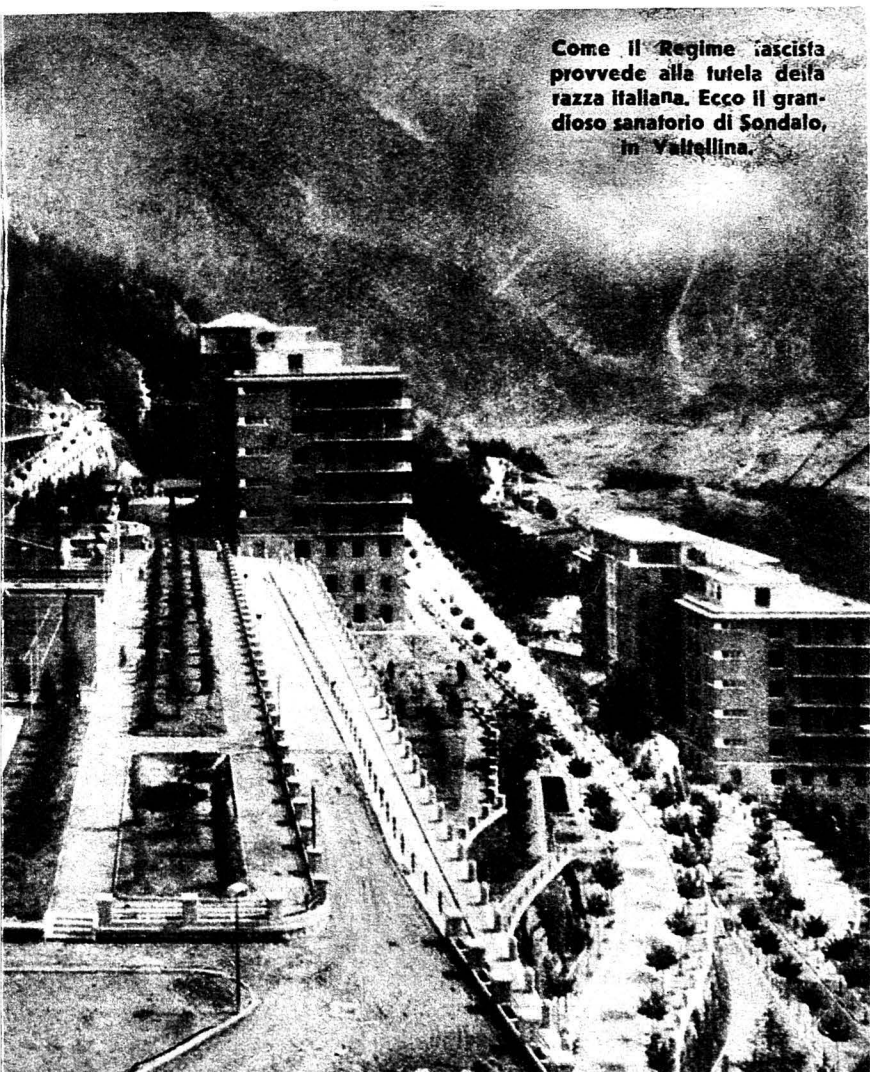
Queste constatazioni potrebbero portare ad una forma di scetticismo nei riguardi delle possibilità di miglioramento razziale, che ci pare ingiustificato, perchè, in primo luogo, il campo in cui può svolgere la sua azione l'educazione, pure essendo limitato, è sempre amplissimo. In secondo luogo, per quanto il meccanismo con cui avvengono le mutazioni ci sia ancora in gran parte sconosciuto è logico ammettere che esso dipenda dalle variazioni delle condizioni ambientali, e che quindi, variando queste, l'uomo possa inconsapevolmente finire con l'influire sulle stesse qualità ereditarie.

Infine esiste sempre la grande possibilità della selezione. Se è praticamente impossibile creare nuove qualità psichiche ereditarie, invece è abbastanza facile favorire la riproduzione degli individui che siano meglio dotati di quelle qualità che ci interessa fare prevalere.

Un evoluzionismo bene inteso costituisce dunque una delle basi fondamentali del razzismo. Come abbiamo visto esso non può turbare i sentimenti religiosi di chicchessia, dato che il pensiero della Chiesa è ormai molto chiaro a questo riguardo.

L'evoluzionismo ha per il razzismo una grande importanza, non solo perchè serve a spiegarci l'origine dell'uomo e della sua differenziazione in varie razze, ma anche perchè ci permette di affrontare vari problemi pratici che altrimenti sembrerebbero irrisolvibili.

GUIDO LANDRA



Come il Regime fascista provvede alla tutela della razza italiana. Ecco il grandioso sanatorio di Sondalo, in Valtellina.



Appunti sugli Etruschi

Elmo etrusco in bronzo con ornati
in argento, da Todi - sec. IV a. C.

(Continuazione dal numero precedente)

Bisogna ora avvertire che le idee del Kretschmer, così acute, sull'antica unità linguistica mediterranea, sono attualmente abbastanza povere d'influenza sulle argomentazioni linguistico-razziali che di continuo si leggono in Italia e oltr'alpe; di solito, quasi tutti parlano come se si dovesse *opporne nettamente*, non che l'etrusco e il lemnio, il gruppo dei linguaggi mediterranei corrispondenti alle età minoica e micenea, al gruppo « ario » o « indoeuropeo ». Arii da una parte, non arii « pelasgici » dall'altra. Un lievissimo sdruciolone, ed ecco bell'e creato il mito dell'opposizione fra i popoli di lingua aria, e i popoli di lingua tirrenica o pelasgica come *antiari*!

E' logico e necessario, avendo posti come si è fatto or ora i termini del problema, fermare la nostra attenzione su quel « dominio linguistico preario » che avrebbe occupato tutta la zona del Mediterraneo prima della venuta dei popoli « indoeuropei » propriamente detti: prima che gli Ellenî invadessero la penisola greca, prima che la costa occidentale dei Balcani fosse tenuta dagli Illirici imparentati ai nostri Veneti, prima che in Italia venissero quei popoli di lingua indoeuropea che appartenevano ai gruppi veneto-adriatico (compresi i Piceni), osco-umbro e latino-siculo. In che senso preciso quello strato linguistico era *preario*? Non si può negare che la maggioranza assoluta dei linguisti continui a trattare come *ariane* le sole lingue *sorelle* del sanscrito e del persiano, del latino e del tokarico, e la ipotetica lingua « indoeuropea » loro *antecedente immediata*, senza risalire ad antecedenti più remote. Come se la *madre* della lingua *madre* del sanscrito non appartenesse anch'essa alla famiglia ariana! E così la madre della *madre* della *madre*. Nemmeno si può negare che taluni razzisti, come quelli della tendenza « tricotomica » e teosofeggiante, sfruttino le equivoche classificazioni linguistiche di non-ariantà applicate ai linguaggi tirrenici, minoici, pelasgici in generale, per porre in una luce infausta le antichissime popolazioni mediterranee che dettero al mondo grande luce di civiltà, e da cui le civiltà semitiche, a saper guardare, riceveranno ben più di quanto donassero.

Ma una domanda s'impone su tutte: Italia e Grecia dunque sarebbero state, prima delle invasioni or ora dette, cioè ancora un po' dopo il 2000 a. C., compattamente abitate da popoli di razza non-ariana? Ognuno comprende, ormai, dove va a parare

il nostro ragionamento: ad additare senza ambagi l'abisso che pian piano si è venuto aprendo (nonostante lo sforzo meritorio di alcuni pochi linguisti acutissimi) fra il concetto di « lingue ariane » e il concetto di « razze ariane ».

Par probabile che l'ondata « indoeuropea » (di lingua indoeuropea in senso stretto) meno recente (quella latino-sicula) sia anteriore, contrariamente agli argomenti di taluni scrittori, all'apparizione della Civiltà del Bronzo in Italia; ma anche così essa non risale oltre gl'inizi del secondo millennio: non mai prima del 2000 a. C. Del resto, come si sa, intorno al 2000 a. C. — calcolando con una certa latitudine — si pongono anche le invasioni « indoeuropee » dell'Ellade e dell'India e della Persia. « On a pu se rendre compte... en passant de l'étude des mots à celle des choses qu'ils signifient, de l'état de civilisation commun aux indo-européens. Il correspond assez exactement à celui que l'archéologie préhistorique nous fait connaître en Europe à la fin de l'âge de la pierre polie, c'est-à-dire, en chiffre rond, vers l'an 3000 avant notre ère. Nous pouvons même affirmer que la communauté indoeuropéenne subsistait encore durant la première période de l'ère des métaux. Le même mot, en effet, désigne le métal dans toutes les différentes langues, depuis le sanskrit *ayas* jusqu'au latin *aes*. Quant aux différents métaux, chaque langue les nomme à sa façon. La communauté indo-européenne n'a donc connu qu'un seul métal, le premier qui ait été employé: le cuivre. C'est, par suite, au cours de l'âge de cuivre que dut se disloquer l'empire indo-européen. Il n'est pas invraisemblable de rattacher cet événement au bouleversement économique et politique que ne put manquer de provoquer dans le monde la découverte du métal, nouveau moyen d'action et nouvelle source de richesse. Or les archéologues datent généralement l'âge de cuivre des années 2500 à 2000 avant notre ère... »; « ... Elle (*l'archéologia preistorica*) nous révèle notamment, au cours de l'âge du cuivre, c'est-à-dire de la seconde moitié du troisième millénaire avant notre ère, un mouvement vers l'Est, très nettement prononcé, des populations européennes, depuis les côtes françaises de l'Océan jusqu'à la moyenne vallée du Danube. C'est à ce mouvement que nous rattachons l'origine des migrations qui amenèrent jusque dans l'Inde différents groupes de tribus issus de la communauté européenne primitive ». (Albert Grenier). Supponiamo che l'andata degli Indoeuropei in India rimonti al 2100 a. C.; essa si collega cronologicamente con la

avanzata delle tribù brachicefale dell'odierna Francia da Ovest verso Est, e con un rimescolio europeo generale; in Italia gli « indoeuropei » (cioè sempre, i popoli di lingua indoeuropea in senso stretto) vengono un po' dopo — mettiamo nel 1800 — ma il nesso degli eventi è sempre quello. Su questo periodo cronologico (poco prima del 2000 — poco dopo il 2000) abbiamo ormai le idee abbastanza chiare. E si spiega persino il leggero ritardo delle ondate « indoeuropee » in Italia, dato che la disposizione geografica delle ondate stesse ci fa ritenere che esse siano venute a noi da Est, dai Balcani, attraverso l'Adriatico e lo Jonio; non da Nord attraverso le Alpi. (Per terra i Veneti, ma sempre da Est). Se noi intendessimo il concetto di « ariano » in senso puramente linguistico e secondo quello che fu il significato originario di questo termine, dovremmo dunque dire senz'altro che nell'Europa mediterranea non ci furono ariani prima del 2000 a. C. E che in Italia gli ariani occuparono la zona orientale, secondo una ben nota cartina del Pallottino, fino al 12° meridiano circa, — ossia le terre dei Latino-siculi, degli Osco-umbri e dei Veneto-adriatici, mentre l'Occidente (l'Italia settentrionale meno il Veneto, l'odierna Toscana, la Corsica, la Sardegna e metà della Sicilia) restava ancora in mano ai preari. Quei preari fra cui i più preari di tutti — a pari merito con i preelleni di Lemno! — erano gli Etruschi dal linguaggio misterioso.

Ma poichè a poco per volta il concetto di « ariano » ha finito con l'essere usato (non senza dar luogo, naturalmente a confusioni talvolta deprecabili) anche dai razzologi e razzisti, in un significato che non è più quello tradizionale dei linguisti, c'incombe il dovere di precisare che cosa si debba intendere per « ariano » su quest'altro terreno. Caduto il criterio linguistico mero, esso non si può intendere se non come sinonimo della seguente perifrasi: « razzialmente imparentatissimo col popolo che fondò l'Impero dove si parlava la lingua indoeuropea, madre del sanscrito, ipotizzata dai linguisti ». L'indagine linguistica ha fissato l'area di quell'Impero in Europa Centrale; le Civiltà dei Tumuli (Turingia) e di Aunetitz (Boemia) ne sarebbero dunque gli esempi più recenti. Secondo la scuola di Camille Jullian, gli « ariani » della Civiltà dei Tumuli sono gli avi dei Celti; e quelli di Aunetitz gli avi degli Italici. Ora, l'esame dei crani e delle ossa nei sepolcreti dimostra che quelli in Aunetitz erano di tipo nordico o fàlico per il 50% (dolicocefali di alta statura) e per l'altro 50% o di tipo mediterraneo (dolicocefali di minor statura) o anche brachicefali e tipi misti. Quelli dei « Tumuli » presentavano le stesse mescolanze, ma con una percentuale maggiore di dolicocefali d'alta statura; questi erano maggioranza netta, ma s'intende che non erano tutti di tipo nordico, bensì in gran parte di tipo fàlico. Tutto sommato, nel popolo ariano che parlava la lingua « madre » delle varie lingue indoeuropee storicamente conosciute, la maggioranza era di dolicocefali; questi poi si suddividevano in fàlici, nordici, mediterranei e atlanto-mediterranei, con prevalenza dei fàlici e nordici.

E' dunque evidente che, per non cadere nell'assurdo, in sede razziale il nome di ariano non può essere dato che a razze strette parenti della nordica e della fàlica.

Secondo una teoria che abbiamo esposta altrove, e che a noi pare oltremodo probabile, basata sulle indagini craniche del Weirner, anche gli alpini (brachicefali) sarebbero razzialmente fratelli dei dolicocefali nordico-mediterranei: trattandosi di tutte ramificazioni della primitiva unità crômagnole. E in questo senso è orientata la prassi ufficiale sia nazista sia fascista, che riconosce « ariani » tutti i bianchi euròpidi, compresi gli alpini, ed esclude invece le razze davvero extraeuropee. Ma anche a non voler accettare questa teoria, il minimo che si possa fare è di riconoscere la evidentissima parentela fra nordici e mediterranei; negarla sarebbe come negare la luce del sole. E poichè è chiara anche la parentela fra i nordici e i più rozzi fàlici, e quella fra i mediterranei e i più rozzi atlantomediterranei, viene a disegnarsi un quadrilatero mediterraneo-atlantomediterraneo-nordico-fàlico, a cui non può non



In alto: pittura della tomba etrusca dei Seftcamini a Orvieto, rappresentante una scena di banchetto - sec. IV a. C.; in basso: urna etrusca rappresentante una scena di banchetto, da Chiusi - sec. VI a. C.





Vaso di Bucchero di Chiusi; fra le varie figure, è l'episodio mitico di Perseo che sta per frangere il capo della Medusa [sec. VI a. C.].

spettare il nome di « ariano ». In formula breve: se « ariani » non fossero tutti gli euròpidi, come noi pensiamo, lo sarebbero per lo meno tutti i dolicocefali, biondi e bruni, nordicomediterranei.

In termini *razziali*, dunque, domandarsi se c'erano degli Arii in Italia prima del 2000 a. C., prima dell'ondata latino-sicula, non significa affatto domandarsi se c'erano dei popoli che parlassero una lingua riconosciuta come indoeuropea in senso stretto, cioè figlia del linguaggio parlato nell'Europa centrale fra il 3000 e il 2000 a. C.; chè oltre alle parentele ariane discendenti debbono pur postularsi quelle ascendenti, e d'altra parte è ovvio che si può mutare di lingua senza mutare di sangue (il mondo odierno è pieno di uomini che sono di lingua latina ma non di razza latina...). Noi non possiamo escludere che qualcuno dei popoli noti come di lingua indoeuropea avesse appreso tale lingua dagli ariani-di-razza, pur senza essere di vera razza ariana; e non possiamo escludere, viceversa, che un popolo di razza ariana abbandonasse la sua lingua e ne adottasse un'altra. Tale la debolezza delle considerazioni unicamente linguistiche. Domandarsi se c'erano degli Arii in Italia prima dell'ondata latino-sicula, per un razzologo significa — qualunque fosse la lingua parlata — domandarsi se c'erano individui del gruppo razziale che brevemente chiamiamo nordico-mediterraneo. Cioè, in pratica, se c'erano dei Mediterranei.

La risposta non può essere che affermativa, com'è ovvio. Noi abbiamo, in Italia, l'abbastanza imponente fioritura di una civiltà bronzea parallela a quella cretese, scaturita con naturalezza da quella precedente, dovuta a popolazioni mediterranee: popolazioni che conosciamo nei loro tratti somatici, che sono quelli della Razza Mediterranea, sorella della Nordica. « La struttura fisica del cranio e dello scheletro dei mediterranei d'Italia e di Creta è identica a quella degli Umbri, dei Celti, dei Greci, tutti popoli che hanno la lingua di indiscusso carattere ariano. La stessa costituzione fisica, la stessa razza (nel senso puramente morfologico) si potrebbe ravvisare negli indiani, appena modificata per il colorito più scuro, colorito che però può derivare dal clima più caldo e da mescolanze con razze oscure preesistenti. D'altra

parte i popoli nordici per quanto abbiano alcune differenze per la statura più elevata e per il colorito chiarissimo — carattere di adattamento al clima più freddo, all'ambiente meno soleggiato, alla vita più attiva — sono ancora più somiglianti ai mediterranei che a qualsiasi altra razza conosciuta. » (Calestani). Il Calestani con indagine particolareggiata ha anche indagato — attraverso le forme toponomastiche — il linguaggio dei Mediterranei, dimostrandone solarmente, contro il Ribezzo e molti altri, il carattere « ariano ». Ossia: la lingua « indoeuropea » propriamente detta poté venir a differire per un suo sviluppo indipendente, ma è chiara la parentela, è chiara una origine comune. Prima ancora dell'Età del Bronzo, i portatori della nostra Civiltà Neolitica erano né più né meno che i Mediterranei di razza pura.

Quanto all'Italia Settentrionale, è per noi esplicita l'arianità dei Liguri, sia in base all'ordine di considerazioni addotto dal Calestani (essere la lingua ligure una derivazione della lingua dei Mediterranei, e quindi strettamente imparentata con le più antiche forme di indoeuropeo; essere inoltre i villanoviani — con le loro svatiche! — un ramo dei Liguri; e, secondariamente: essere i Liguri i primi creatori delle strade regolari; non essere essi così rozzi come li hanno creduti quelli che, attribuendo loro i pochi sepolcreti in grotte rinvenuti in terre liguri, li han giudicati fermi alla civiltà neolitica; essere i Liguri gl'iniziatori dell'industria metallurgica; avere essi un sistema preciso di leggi, ecc.), sia in base a quelle di un Evola, assai diverse; presenza del culto solare nelle tradizioni liguri; presenza di simboli uguali a quelli nordici: ascia, cigno, croce radiata, ecc.; stile morale di forza, di « incrollabilità di fronte ad ogni contingenza » (« *adsuetum malo ligurem* »: Vergilio). Di fronte agli studiosi che, con deviazione ormai palese, hanno voluto negare ai Liguri ogni arianità linguistica, non è necessario sostenere, con Camille Jullian e Albert Grenier, che il ligure sia addirittura l'anello di congiunzione, necessario, fra l'Indoeuropeo propriamente detto da un lato, e dall'altro lato le lingue, storicamente cognite, dei Celti e degli Italici. Questa è un'asserzione oltremodo precisa e impegnativa, data anche la scarsa nostra conoscenza del ligure! Ma una arianità più generica, di tipo alquanto arcaico, e un collegamento col linguaggio dei Mediterranei d'Italia e di Creta, sono principi ben più sicuri.

La prima conseguenza di tutto ciò è che l'Italia, subito innanzi al fiorire della Civiltà Etrusca storica (cioè, della sola Civiltà a cui correttamente possiamo attribuire il nome di Etrusca) ci appare tutta coperta di Civiltà Arie: Arie le incineratrici ed Arie le inumatrici, Arie quelle classificate dalla fraseologia comune come linguisticamente « indoeuropee » ed Arie altresì le rimanenti. Siamo nell'Età del Ferro, e tali Civiltà sono: le « culture » tirreniche (sicula, « meridionale », laziale); latino-sicule: ossia ariane di razza, e di linguaggio « indoeuropeo » in senso stretto; la « cultura » orientale (con ramificazioni verso occidente): osco-umbra, cioè ariana di razza e di linguaggio « indoeuropeo » in senso stretto; la variante sud-orientale di quest'ultima: daunio-picena, cioè ariana di razza, e di linguaggio « indoeuropeo » in senso stretto (questi sono, al tempo della fioritura villanoviana, i primi stanziamenti di « indoeuropei » adriatici); la « cultura » villanoviana: un ramo di cultura ligure, per noi, e quindi ariana; la « cultura » di Golasecca: ligure, e quindi ariana. La Civiltà Etrusca doveva fiorire in questo clima, cioè — a dispetto della sua lingua orgogliosamente isolata e tenacemente conservata — in un ambiente pienamente ariano. La floridissima Civiltà del Bronzo italiana — espressione dei Mediterranei dolicocefali di cui s'è detto —, mentre dà innesto, armoniosamente, alle successive Civiltà del Ferro, prosegue senza soluzione di continuità la precedente civiltà eneolitica nostra.

Occorre qui un cenno sulla distinzione, fra varie ondate di *Ario-nordici* ed *Arioatlantici*, o di *Nordico-atlantici* e *Sud-atlantici*, oggi correntissima nella pubblicistica italiana. Una simile distinzione si

connette alle poetiche e suggestive teorie del Wirth, che ha creduto di poter tracciare con mano sicura la *preistorica storia* di una Razza Prenordica, madre remotissima della Nordica, risalendo fino e molto prima del 16.000 a. C., fino ad un'epoca in cui i Prenordici non conoscevano ancora l'inverno (nel 16.000 conoscevano il solstizio d'inverno, collocandolo nel segno del Leone), ed accompagnando i Prenordici in tutte le loro peregrinazioni, da una sede iperborea (l'estrema America Settentrionale, e zone della Groenlandia oggi scomparse) sino ad infiniti luoghi d'Europa, d'Asia, d'Oceania, e d'Africa Settentrionale, passando per l'America del Sud e per l'Atlantide. L'Evola, nel suo *Mito del Sangue*, ha pubblicato le cartine delle peregrinazioni supposte (molto audacemente) dal Wirth. Sopravvenuto, per lo spostamento dell'Asse Terrestre, il completamento della Terra Boreale (Ma-uru), i Prenordici avrebbero trasportato nell'Atlantide il loro centro principale. Di lì sarebbero venuti in contatto con l'Europa; e la Razza (diremmo *la razza*, piuttosto che *le razze*) di Crômagnon e di Aurignac sarebbe una derivazione, allora formatasi, della Prenordica (con qualche mescolanza finnico-asiatica o negreide). Prima ondata, dunque, di Prenordici in Europa, i Crômagnon nell'Età del Paleolitico, irradiantisi lungo il Danubio fino al Mar Nero. Una seconda ondata, più recente, comincia dalla Spagna e percorre il Mediterraneo: Baleari, Sardegna, Malta, Creta, Troia, Palestina filistea, ecc. La terza ondata — compiuta dai *Sud-atlantici*, cioè dalla varietà più meridionale dei Prenordici, quella che qualcuno chiama degli Ario-atlantici — segue l'itinerario Catena dell'Atlante-Libia-Egitto, dando luogo alle prime dinastie faraoniche (e poi: Golfo Persico, foce del Tigri e zona sumerica, Cina, terre maori dell'Oceania). Tutte queste tre ondate formerebbero il primo ciclo della Civiltà NordicoAtlantica (Età della Pietra). Il secondo ciclo (Età del Bronzo) comprende una sola ondata, la quarta, quella dei *Thuata*, sboccata in Irlanda e in parte spintasi fino al continente europeo fondando un importante centro in terre poi corrose dal mare (*Polsete*) in zona frisiosassone.

Da queste teorie, si può dedurre il principio che i discendenti della Razza Prenordica (cioè i non negreidi e non finnicasiatici) andrebbero studiati con molta cautela, poichè apparenti differenze razziali andrebbero connesse a semplice differenza di ondate. E le antichissime civiltà megalitiche delle Baleari, della Sardegna, di Malta e di Creta sarebbero espressioni della seconda ondata ariana. Non difficile, naturalmente, connettere gli Etruschi — come qualcuno ha fatto — a questa seconda ondata ariana, laddove gli Indoeuropei dell'Impero dell'Europa Centrale si connetterebbero alla prima ondata, diffusasi nella zona danubiana fino al Mar Nero.

Va notato che le *rune* sarebbero, secondo il Wirth, le più recenti forme — pertinenti alla quarta ondata — di scrittura sacra lineare nordica, derivanti in linea retta dalle remotissime iscrizioni groenlandesi e atlantiche. Ma altri studiosi hanno autorevolmente affermato, rispetto alle rune, una ben altra teoria: «Le *rune*, caratteri alfabetici dei danesi e dei germani, a cui veniva attribuito un potere misterioso e sacro, usate nell'Alto Medio Evo, sembrano essere la trasformazione dei caratteri alfabetici etruschi». (Calestani). Qui abbiamo due teorie opposte, ma che del pari giungono a fornire una base per riconoscere una comune verità: la parentela fra le *rune* germaniche e gli alfabeti mediterranei del tipo dell'etrusco.

La teoria del Wirth rassomiglia un po' troppo, non c'è bisogno di dirlo, a un romanzo d'avventure. Ma di essa dobbiamo ritenere una cosa: il raggruppamento sanguigno dal Wirth definito prenordico, e constatato fra gli Esquimesi (di tipo somatico euròpide) della Groenlandia orientale, fra gli Islandesi e gli Inglesi, abbonda abbastanza considerevolmente — assai più che in Germania — in Italia. Ciò pone una parentela razziale, che soltanto l'alta preistoria potrebbe spiegare, fra genti mediterranee come l'Italiana e genti dell'estremo Settentrione.

Sicché, in ultima analisi, il merito del Wirth è di mostrare — attraverso una esemplificazione arrischiata ma che non manca, qua

e là, di elementi seri — la necessità di postulare una più antica comune arianità (di gran lunga anteriore a quella dell'Impero dell'Europa Centrale del 3000-2000 a. C.) da cui si svolsero più rami per vie proprie, restando senza contatti durante periodi anche lunghissimi, dimenticandosi gli uni degli altri, ed allontanandosi molto sensibilmente per lingua e per costumi. Si ritorna, così, al nodo che più ci preme; dal punto di vista razziale, il concetto di *ariano* vuole che noi risaliamo a fasi nettamente precedenti a quella della *diffusione* del sanscrito, del persiano, e delle altre lingue indoeuropee note, dalla Francia all'India, intorno al 2000 a. C., mentre dal punto di vista linguistico la maggioranza degli studiosi (che non avrebbero interesse a «specializzarsi» in forme linguistiche antichissime poco o nulla documentate!) continua, in pratica, a ragionare come se la lingua ipotetica dell'Impero suddetto (3000-2000 a. C.) fosse il *primo anello* della catena. E bisogna riconoscere che l'antica nobiltà della Razza Mediterranea, e la sua parentela con la Nordica, è qualcosa di molto più immediatamente evidente che qualsiasi trattazione sull'antichità linguistica mediterranea, sulla parentela fra linguaggio mediterraneo e indoeuropeo, ecc.

Le mitificazioni del Wirth sono per lo meno un modo ingegnoso di scolpire nelle memorie la superiore verità scientifica della strettissima parentela fra mediterranei, atlantomediterranei, nordici, fàlici. Ciò che il Wirth dice della ondata Sud-atlantica nell'Africa Settentrionale, e dei remotissimi Mauri, s'accorda con l'idea che gli antichi Berberi puri (non negroidizzati come gli attuali) fossero di tipo schiettamente crômagnoido. Le migrazioni a Troia, e da Creta a Cipro e in Palestina (seconda ondata) ci simboleggiano il fatto indiscutibile che nell'Asia Occidentale figurano centri antichissimi e riconoscibilissimi della nostra razza, accanto a razze asiatiche e a genti miste, sicché venire dal Medio Oriente non significava di necessità essere nè assiroidi nè orientàlidi nè turanici. E via dicendo.

Gli Etruschi si debbono per molti lati connettere alle civiltà *mediterranee* (ariane) della Sardegna, di Creta, delle Baleari; si devono connettere alla Civiltà Neolitica ed Eneolitica, e del Bronzo (apenninica), italiana; si devono connettere alla civiltà ligure. Fuori di questo quadro, che è un quadro ariano, di essi non si intenderebbe più nulla.

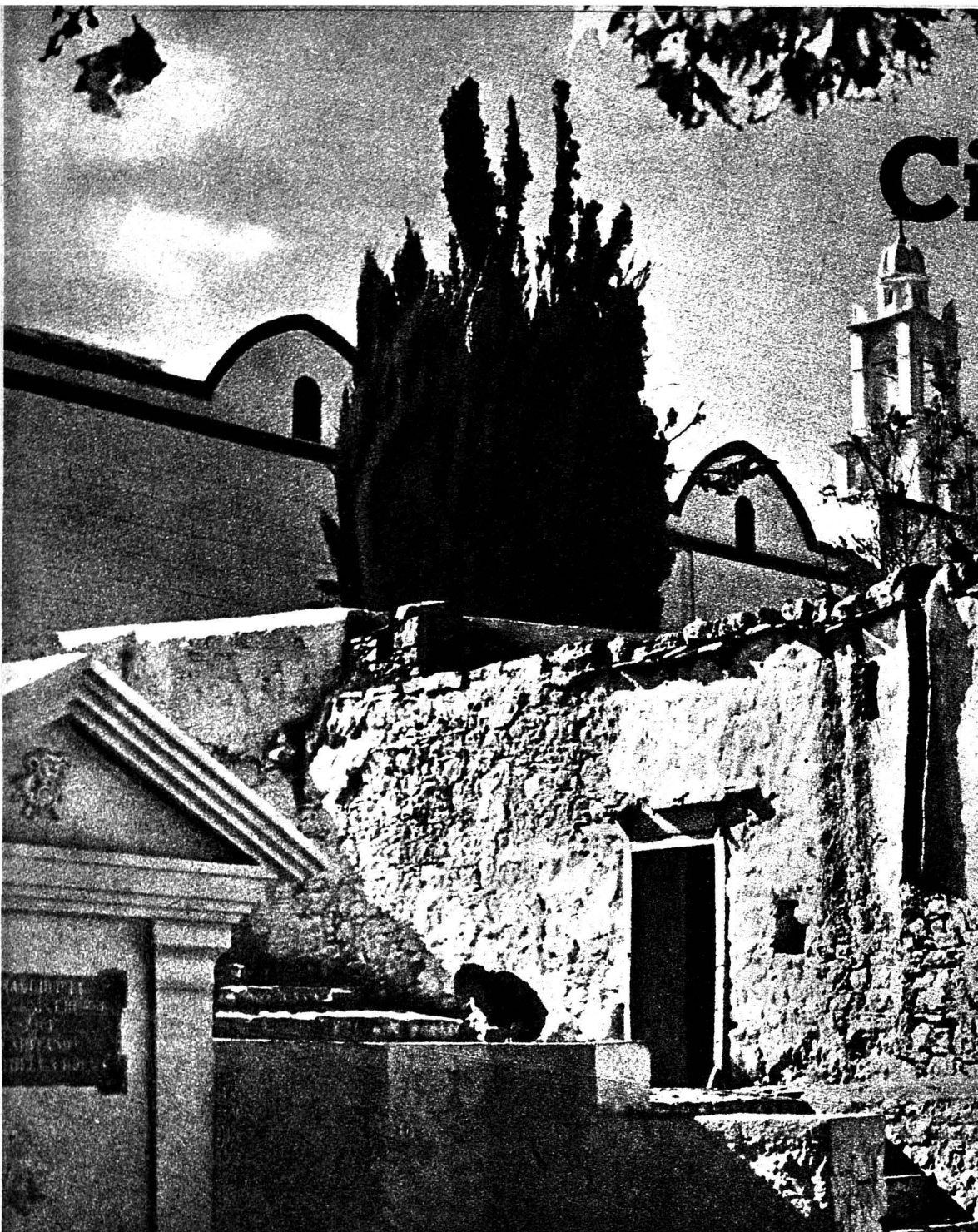
Ad ogni modo, lo studio del *carattere concreto* della Civiltà Etrusca, meglio di ogni argomentazione astratta, gioverà a dirci se, dal punto di vista dello «stile» ario, essa Civiltà sia proprio cosa negativa, da respingere o da vergognarsene. S'intende che in simili studi non si potrà basarsi su contrapposizioni *rigide*, a base sostanzialmente poetica, fra civiltà maschili (considerate come positive) e civiltà femminili (considerate come negative). Da un lato, l'equilibrio sociale e civile consiste, pur dando la priorità al principio maschile, nel riconoscere anche l'importanza di quello femminile; dall'altro, quasi tutte le mitologie antiche temperano i due principii piuttosto che potenziare esclusivamente uno solo di essi.

ALDO CAPASSO



Rilievo etrusco con scena di combattimento, da Chianciano - s. V. a. C.]

Cittadini e s



Un angolo pittoresco di Rodi.

E' chiaro che, nei rapporti fra Italiani e membri di altre razze, non vi può essere una formula unica, applicabile a tutti i casi possibili: si va dal caso estremo dei rapporti fra Italiani e Negri all'altro estremo dei rapporti fra Italiani ed altri Europei di nazioni indipendenti.

Un posto a parte e un problema specialmente complesso e delicato è quello dei rapporti tra Italiani e sudditi Europei; problema che si presenta in modo particolare nell'Egeo, dove gli Italiani si trovano a contatto con tre popolazioni diverse, Turchi, Greci, Ebrei. Per questi ultimi il problema è bello e risolto: gli Ebrei sono stati esclusi e segregati dalla comunità nazionale in Ita-

lia, e non vi è veruna ragione perchè debbano godere di diverso trattamento gli Ebrei del possedimento. Anche per i Turchi il problema non è sensibile, dato il loro numero assai scarso. Ma le cose sono ben diverse per i Greci.

Questi rappresentano la massa della popolazione del possedimento (oltre centomila su circa centoventimila) e il problema dei Greci viene reso più importante ricordando che ora al Dodecanneso sono aggregate le Cicladi e Samo, con circa 200 mila abitanti Greci. Nel Dodecanneso gente di razza Italiana si trova a perpetuo contatto con i Greci.

Ora quali sono le prospettive per il futuro, quando due razze diverse si trovano a convivere sullo stesso ter-

ritorio? Le prospettive sono assai diverse a seconda che si tratti di razze a civiltà di gradi e tipo affini.

Il primo caso è semplicissimo: conviene tenere assolutamente distinte le due razze e lo si può ottenere senza grave difficoltà: è intuitivo che tribù negre in Africa possano vivere a fianco dei bianchi, restandone nettamente separate, senza che ciò debba dar luogo a risentimenti, offese, odio di razza.

Altrettanto può dirsi per i casi, nei quali, pur avendosi civiltà di livello non molto differente, queste differiscono molto per tipo, per es. quando le razze a contatto differiscono fra loro per la religione, come cristiani e musulmani. In tali casi la separazione è per lo più desiderata da ambedue le parti e non viene generalmente considerata come implicante una netta inferiorità di una rispetto all'altra razza.

Quando due razze non molto diverse vivano ambedue completamente all'ombra della stessa bandiera, sarebbe, in teoria, possibile tenerle separate anche se di grado e tipo di civiltà non molto diversi, presentando la separazione come un mezzo per conservare ad entrambe la propria individualità, senza che ciò implichi un sottinteso di inferiorità di una razza verso l'altra e senza che questo porti quindi al desiderio di una parte di separarsi dall'altra. In pratica a questo non si arriva: così in Albania, dove questo sistema poteva trovare applicazione, abbiamo preferito, e secondo me a ragione, ricorrere a un altro: le due nazionalità sono tenute distinte, ma non vi è nessun provvedimento per impedire la fusione tra i singoli.

Il problema raggiunge il massimo della delicatezza quando una razza dominatrice si trova ad avere in sudditanza frazione di un'altra razza, la maggior parte della quale sia costituita in nazione indipendente. Si possono concepire tre scopi: la snazionalizzazione pacifica e forzata della frazione di nazione suddita e sua assimilazione alla razza dominatrice; l'emigrazione della frazione di nazione suddita fuor dai confini; il perpetuare indefinitamente la separazione. Ora è chiaro che quest'ultima via, che per ragioni pratiche può essere la più desiderabile, può essere

Sudditi nel Dodecanneso

conseguita con tanta maggiore facilità quanto maggiore è la differenza culturale tra le due razze e quanto più si conserva la differenza fra le due razze stesse.

Il colmare il dislivello culturale fra dominatori e dominati fa sorgere, inevitabilmente, l'irredentismo: l'annullare le differenze più vistose fra le caratteristiche delle due razze, l'assimilare in prima riga, linguisticamente i sudditi ai dominatori finisce inevitabilmente con il destare nei primi il desiderio, l'esigenza di essere assimilati in tutto, anche nei diritti, ai dominatori. In altre parole, per applicare il ragionamento ai nostri sudditi dell'Egeo che appartengono evidentemente all'ultimo dei casi considerati: se domani il livello culturale dei Dodecannesini si elevasse fino ad essere pari al nostro, conservando essi la loro lingua, finirebbe per diffondersi in tutto il Possedimento un'ondata di irredentismo, perchè nessun suddito troverebbe giusto di dover essere separato dagli altri Greci; se invece tutti i Dodecannesini, pur restando all'attuale livello culturale, adottassero la lingua italiana, finirebbero inevitabilmente per pretendere, alla lunga, tutti i diritti degli italiani.

Ora qual'è la reale posizione dei Dodecannesini verso di noi, quale scopo perseguiamo noi e quale via seguiamo? I Dodecannesini sono sudditi; non cioè italiani di pieno diritto, ma soggetti alla nostra bandiera: possono però divenire cittadini italiani con molta facilità (basta prestar servizio nelle Forze Armate italiane per passare da suddito a cittadino). Le scuole sono esclusivamente italiane: il greco viene insegnato, ma non è la lingua d'insegnamento: i giornali in greco, che prima esistevano, sono stati aboliti da alcuni anni. Lo *Jus connubii* fra italiani e sudditi esiste; però molte autorità — la militare in prima linea — vi pongono tutti gli ostacoli possibili, con la propaganda e col negare, ove ciò rientri nella propria competenza, il necessario assenso.

Dato questo stato di cose, qual'è la via da seguirsi? Io non voglio qui decidere questa questione, ma una cosa è certa: che una volta scelta una strada, la si deve percorrere risolutamente, ed è impossibile percorrerne

due contemporaneamente. Ora quale delle tre strade è quella che noi seguiamo? Evidentemente non la via di favorire l'emigrazione dei Dodecannesini fuori dai nostri confini: nessun provvedimento governativo, nessuna prassi mostra che si voglia percorrere questa via.

La maggior parte dei provvedimenti legislativi indicherebbe che la via prescelta è quella dell'assimilazione: in tale senso parlano e l'uso dell'italiano come lingua d'insegnamento e l'abolizione dei giornali in lingua greca, e la concessione ai sudditi della cittadinanza italiana dopo aver compiuto il servizio militare (compiarlo volontariamente ora, in tempo di guerra, è certo indice di sentimenti italiani: in tempo di pace può significare solo desiderio di acquistare la cittadinanza per proprio tornaconto).

Ma la prassi indicherebbe invece che la via prescelta è quella della separazione: in tale senso parlano e la separazione sociale abbastanza sensibile che viene mantenuta fra

sudditi e nazionali, e gli impedimenti posti ai matrimoni fra sudditi e nazionali. Mi pare chiaro che ci troviamo di fronte a una contraddizione.

O si vuole l'assimilazione — e allora bisogna adoperare tutti i mezzi atti a promuoverla — anche e specialmente i connubi fra nazionali e sudditi —; o si vuole la separazione, e allora conviene che la differenza fra sudditi e nazionali non venga colmata, conviene rinunciare all'insegnamento in italiano (si badi bene, dico *in* italiano, non *dell'*italiano) conviene evitare che i sudditi possano acquistare con facilità la cittadinanza.

Altrimenti si rischia di procedere a tentoni e a sbalzi: cosa non conforme allo stile fascista, e che, non molto grave in sé fin che si limita ai soli Dodecannesini, ha maggiore importanza dal momento che l'Italia, divenendo imperiale, può trovarsi e si troverà di fronte a più d'uno di questi complessi problemi.

LODOVICO DI CAPORACCIO



Piazza di Rodi, con il castello dei Cavalieri.

LA "LETTURA" ELDORADO DEL GIUDAISMO



Ad un congresso sionista negli Stati Uniti. Il reparto femminile.

Il Giudaismo, il quale, più o meno per interposta persona o mezza persona, tiene sotto controllo parecchie chiavi dell'editoria, (e che oggi per mezzo di suoi alti agenti va lanciando tra i pavidetti scrittori l'assicurazione che già si sta organizzando per il dopoguerra questa e quella nuova impresa editoriale con ditta giudaica) prosegue nell'ostentare dinanzi al gregge della Supersetta culturale il senso di tranquilla certezza di sé che esso nutrirebbe nel suo animo quanto all'avvenire; nel quale il suo predominio — esso pensa — sarà vasto e confortante come non mai. Però, sotto l'ottocotante sicurezza di sé, che meglio affiora nei momenti in cui le vicende possono dare a sperare che l'Asse perda la guerra, traspare anche un disagio ed un malessere. «E' vero — pensa il Giudaismo — che le mie radici sono profonde; è vero che io ho dalla mia parte tutta l'ammirazione dei ceti culturali, tutte le loro omerità ed il segreto ossequio; è vero che l'alto, il medio, il basso clero mi protegge con il più commovente pietismo (certe persone di «azione» si offendono di più se gli toccate un ebreo che non se gli toccate un vescovo; e non vengono esaltati i Foà, i Levi-Civita e così via, da certe accademie ecclesiastiche?). Tutto ciò è vero: eppure...

Eppure Israele, tentacolarmente onnipresente anche dove meno si potrebbe sospettare, sente qualche volta il timore di poter perdere la partita anch'è in Italia; nel paese, cioè, dove il suo potere si era più che altrove infiltrato, tanto più efficiente quanto più occulto. Esso teme, soprattutto, di perdere la partita nel mondo più intimo del suo regno, il regno delle anime.

Egli pensa: «il denaro è un prezioso elemento materiale; ma esso, per quanto venga tenuto stretto, può un giorno o l'altro venirmi rapito da un fascio di decreti e da una oculata serie di pratiche providenze ed applicazioni. Questo può avvenire ed

avverrà certamente se mi saranno sottratte le anime; cioè, se le coscienze, se le intelligenze, oggi ancora tanto ipnotizzate dal mio potere, dalle mie armi spirituali, dal mio influsso ideologico disgregatore, mi sfuggiranno. Il compito più gravoso per conservare il mio potere è quello di mantenere il mio dominio nel campo del pensiero, della cultura».

* * *

Il pericolo della perdita del potere sulle anime sta sostanzialmente, per il Giudaismo, nel fatto (evidente a chi guardi oltre e al di sopra della superficie) per cui l'anima italiana sta prendendo e riprendendo profonda coscienza di sé medesima, della sua conaturata chiarezza di idee, della solidità dei suoi principi, della propria basilare organicità strutturale quadrata, della sua essenziale romanità. Questa presa di coscienza è oggi in cammino dentro una titanica lotta per soverchiare le tenacissime reti del superficialismo, dello scettigheggiamento, del dispersionismo, che la cultura giudaica e giudaizzante ha saputo manovrare ed estendere sulla mentalità italiana.

Il nemico, cioè, del Giudaismo, è costituito da questo fatto: che gli italiani colti, abbiano delle idee chiare, nette, precise, organiche. Qual'è il migliore antidoto contro questo pericolo? il migliore antidoto contro la ripresa italiana è quello di diffondere la più ampia quantità di letture vaganti, superficializzanti, inebbrianti, sottilmente piacevoli, appariscentemente profonde, e realmente dilettantesche. Per questo, il Giudaismo mobilita tutte le sue risorse ed approfitta di tutte le debolezze. A parte quella che è l'influenza editoriale del giornalismo nel campo della narrativa per la esaltazione di tutti gli erotismi e di tutte le perversioni o sconvolgimenti morali, osserviamo una cosa nel settore più direttamente attinente all'intelligenza, e cioè nel settore della

scuola ed in quello delle scienze morali, imperniata nella filosofia. Una diagnosi tecnica in questi campi, esigerebbe una amplissima trattazione. Ma riassumiamone alcuni capisaldi.

Nel recente movimento didattico della scuola così detta « della lettura » noi possiamo ravvisare dietro le quinte l'abilissimo gioco nell'interesse superficializzatore del Giudaismo. Quando ci si dice e si propugna che studiare è equivalente a leggere e niente altro che a leggere, e si muove sistematicamente una accanita guerra affinché tutta la scuola si riduca a un semplice gioco di casuali letture; quando nella elaborazione dei testi per le scuole, si muove guerra alla precisazione organica dei principi fondamentali, delle basi di orientamento, delle sintesi organiche e chiarificatrici, e si affida la formazione mentale dello scolaro ad una sequela di letture antologiche, con ciò si fa inevitabilmente — sapendolo o non sapendolo — il gioco del Giudaismo; perché da quel metodo vengono fuori delle menti caotiche, senza chiarezza, senza orientamento, senza fondamenti; viene fuori una cultura tutta nebulosa e superficiale, viene fuori il caos mentale, e si muove passo passo alla distruzione di quella ossatura sostanziale del sapere e della cultura, formatasi, accresciutasi e tramandataci, da quasi ormai trenta secoli di storia della civiltà europea.

Il criterio della lettura, come direttiva capitale dell'insegnamento, mira diritto alla distruzione di ogni valore e di ogni certezza della nostra grande tradizione. Questa distruzione è la più alta meta che il Giudaismo si propone per rovinare la mentalità italiana e le sue basi.

Il processo di dissolvimento dei quadri mentali, che via via si era andato e si va in questi ultimi anni potenziando per rovinarci, si vede particolarmente in un settore: quello della filosofia, la quale è poi il perno delle scienze morali. Il movimento etico, sociale, politico, dell'epoca nostra, che procede ad una sempre maggiore coscienza dei valori collettivi, non in quanto livellatori e compressori della persona individua, ma al contrario, come potenziatori di essa, porta con un naturale cammino la mente italiana a ricongiungersi con il più profondo senso delle radici operative della persona umana: e con ciò porta ad una filosofia la quale, sulle orme della nostra grande tradizione (di cui alti esponenti sono il Vico, il Mazzini, il Gioberti, e molti altri ancora), sa conciliare i termini — apparentemente opposti, se si voglia giocare sulle superficiali apparenze, ma realmente corrispondenti — di coscienza individua e di solidarietà umana.

Qui si presenta quanto abbiamo detto sopra: in questo cammino, nel quale la coscienza italiana saprà ritrovare se medesima ed armonizzare una volta per tutte la vita politica e sociale colla vita culturale, e la prassi storica con la metodicità dello studio accademico, il Giudaismo ha il suo mortale nemico. Questa nuova coscienza filosofica sarà quella che detronizzerà per sempre il Giudaismo dalle altre sfere della cultura, in cui esso è pur sempre potentemente annidato nella perdurante operosità degli abiti mentali erronei e sfasati.

Ciò spiega quel certo affannarsi di questo e di quello organismo editoriale, per la diffusione (sotto il titolo di « Idee nuove ») di scritti stranieri, e di scritti di loro affiliati italiani; i quali, con il lenocinio di un dettato nitido e scorrevole, di una amabile dialettica e di una parvenza di superiorità olimpica, abbiano ad occupare gli ozi letterari della gente che ha bisogno di leggere, e che oggi richiede con particolare intensità letture le quali parlino, appunto, all'intelligenza, e le diano la soddisfazione e la illusione della profondità. Queste letture filosofiche, e così dette morali, trovano la via aperta, sul terreno speculativo, dalla moda dell'idealismo filosofico; che pure a suo tempo aveva dato alla cultura italiana dei buoni frutti, e che era riuscito con provvisoria efficacia (oggi non più adeguata alle moltiplicate esigenze della vita e all'ampliamento delle sfere degli interessi umani e nazionali), a

strutturare la intelligenza italiana di alcuni concetti-pernio, che furono capaci di servire di orientamento.

Ecco, dunque, qui nella filosofia, e nelle scienze morali, l'eldorado del giudaismo sotto la forma della lettura. In una formula si può dire che la metodica del Giudaismo vuol essere oggi questa: instaurare il predominio della mezza filosofia e il lottare a tutto spiano affinché la cultura nostra non raggiunga una filosofia solida, piena ed intera.

Forse non è male, o almeno non è interamente male, che la nostra scuola, che la nostra cultura si trovino sotto la pressione di un tale pericolo. Come la guerra sul piano strategico militare costringe i popoli, ad una strenua difesa e ad un approfondimento della coscienza delle proprie energie e della propria vita storica, così la guerra antigiusudaica sul terreno culturale ci costringerà, e ci deve impegnare profondamente fin d'ora, nell'opera di immunizzazione e di difesa. Questa opera avrà il suo premio, la sua sostanza: nel potenziare noi stessi, spiritualmente là dove si forma e si tramanda e si consolida quotidianamente la nostra potenza spirituale. Tale luogo è la scuola; e, nella scuola, il settore più impegnativo, che è quello della filosofia, perno e centro delle scienze morali. L'ampia lettura, l'ampia informazione, sarà sempre, e sempre più, una dote universalistica dell'ingegno italiano: va guidata e orientata da idee chiare, solide, sostanziali.

SIRO CONTRI



La figura di James Rothschild, nel celebre quadro del Vernet, che rappresenta: « Il giudeo errante ».

PSICHE GIUDAICA



L'ebreo è il principale colpevole della decadenza e della rovina della coscienza classica in Europa e nel mondo, durante gli ultimi due secoli



A voler sintetizzare praticamente la psicologia, e quindi il senso morale della razza ebraica vivente, bisogna senz'altro riferirsi ad una concezione della vita istintivamente e semplicemente materialista

Forse per la determinazione inesorabile di componenti biologiche di bassa estrazione, come quelle che abbiamo esaminato, forse per il capriccio delle fatalità storiche o politiche, la gente di Israele è sembrata sempre costituzionalmente negata ai regni della nostra spiritualità e, soprattutto, ad ogni senso epico della esistenza.

Sotto l'aspetto biologico, il meticcio originario della stirpe ebraica è spiegazione più che sufficiente di una sua conformazione psicologica in antitesi incolmabile con la nostra.

Sotto l'aspetto storico ci sarebbe da rilevare la repulsione ed il disprezzo di cui, sotto ogni riguardo, religioso o politico, sociale o morale, sostanzialmente razziale, gli Ebrei furono oggetto, dopo la loro dispersione, in ogni paese, in mezzo ad ogni popolo, così che, come ebbe a dire Federico Nietzsche, «per il fatto che conobbero il guerriero soltanto come loro padrone, ebbero bisogno, nella loro religione, dell'ostilità contro il nobile, contro chi si distingue, contro chi è fiero, contro la potenza, contro gli stati dominanti».

Qualunque fosse e qualunque sia la natura di questo contrasto, sia biologica sia storica sia dell'una e dell'altra origine, noi dobbiamo oggi constatare, senza ulteriori indugi, l'irriducibile antitesi morale, anzi psicologica, fra il pensiero e la mentalità ufficiale degli Ebrei e lo stile di vita degli Arian.

Chè infatti è chiaro, in questo caso, che non si tratta soltanto di distinguere un sangue da un altro e d'impedire, conseguentemente, pericolosi ibridismi; si tratta anche di riscattare e di risuscitare quello spirito di patria, di idealità, di moralità, di eroismo che esiste nel fondo comune del sangue ariano e che fu l'anima di tutta la nostra più nobile storia. E l'ebreo è sempre stato, per istinto o per condanna, nemico principe di questo spirito. L'ebreo è il primo accusato della decadenza e della rovina di una coscienza classica in Europa e nel mondo, durante gli ultimi due secoli XIX e XX.

A base di studiate mistificazioni, in ogni campo di scienza e di pensiero, la tattica degli Ebrei è stata sempre rivolta a porre in dubbio ogni nostra verità riconosciuta, ad abbassare ciò che per noi era in alto, a sporcare ciò che era consacrato di santità e di eroismo, a malfamare ciò che era rispettato. E, sotto questa luce, non è difficile osservare come e quanto l'istinto giudaico, attraverso i vari Spinoza, i vari Marx, i vari Freud della razza, conducesse una offensiva tenace e corrosiva ai principi della civiltà ariana, quale fu rivelata ai moderni dall'Ellade omerica, dalla Roma consolare e imperiale e dalla storia germanica. Già profetava Volfrango Goethe al suo tempo l'assalto finale della gente ebraica alla civiltà europea-ariana, quando diceva che «lo scaltro popolo ebraico nulla ha da sperare finchè regna l'ordine».

Non solo un determinato ordine storico, ma soprattutto l'ordine eterno di una coscienza e di una fede comune a tutto un popolo, a tutti i grandi popoli, ecco quello che l'ebreo non può soffrire e da cui nulla ha da sperare. A questo stesso noi siamo sempre stati invece storicamente portati.

E che dire dei tanti cerebrali falsi che passavano ai tempi dello sfacciato cattedraticismo giudaico? Questo, ad esempio, che «il cristianesimo parve trapassare dalla Palestina nel mondo latino; ma di fatto l'intimo contenuto psicologico, ciò che diviene rassegnazione, preghiera, perdono era interno, era latino».

Terracotte alessandrine, rappresentanti tipi di giudei.

Quella di naturalizzare in qualche modo l'anima cristiana non sarebbe certamente, per se stessa, intenzione delittuosa. Ma, a tale scopo, volendosi servire di quelle figure più paradossali ed esteriori del fenomeno, e patentare la nostra indole razziale di debolezze che dovrebbero perpetuare uno stato di sventura, non possiamo non andare con la mente che al tipico e scottante sarcasmo della gente ebraica.

Sarcasmo doppio perchè doppia menzogna. Perchè non è affatto vero che quegli Italici cresciuti nel Lazio, quella gente che esprime dal suo seno re, consoli duci e legionari di solida tempra fino ai giorni di Caio Mario e di Giulio Cesare, facesse molta pratica di rassegnazione e di perdono gratuito, quando invece per essa erano sommi principi la santità del dovere, la maestà della legge, l'ambizione del primato.

Ma ancora più subdola la sostanziazione deteriora della dottrina cristiana ad opera di ebrei, nella stessa formula contenuta.

Vale a dire che si deve alla più ostinata sofisticheria giudaica l'attribuzione di quegli inconfessabili istinti ebraici, della razza, consociati alla denigrazione ed alla negazione dei valori classici ed eroici, all'insegnamento ed alla pratica del cristianesimo. Nel calcolo della saggezza ebraica infatti, la dottrina cristiana, sotto una fisionomia rinunciataria e maldicente, sarebbe stata subito cosposta al discredito dell'Occidente.

Come sarebbe stato altrimenti possibile, secondo passate abitudini, confondere due atteggiamenti dello spirito sostanzialmente diversi, quali sono il cristianesimo e il giudaismo (dato per possibile, una volta tanto, ridurre quest'ultimo a problema di coscienza) quando il primo è e trionfa sul terreno dell'azione e dignità morale, mentre il secondo riposa unicamente su di una fanatica aspettazione e su peccaminose speranze? Quello dedito al culto dell'altruismo e delle conquiste spirituali, questo eternamente affaccendato a distillare dalla sua antica legge l'orgoglio della sua individualità razziale e del suo preteso primato.

Invece, sciverato dal giudaismo, il cristianesimo resta quella fede umanissima la quale, oltre l'amore, conosce e sublima l'eroismo e, specialmente da questo aspetto, sarà sempre accessibile al nostro spirito ariano.

Al contrario il giudaismo, che noi non possiamo concepire astrattamente dalla sua matrice originaria che è sempre e soltanto la psicologia del sangue ebreo e dalla quale non può separarsene sostanzialmente, rimane sempre, alla vista di ogni esperto osservatore, quella considerazione tenacemente materialista della esistenza e dei suoi valori, che noi detestiamo.

È nel materialismo da cui sorge ed a cui ritorna che l'ideale socialista di Karl Marx tradisce il fondo psicologico della sua razza, non meno di quanto avvenga nel «patriottismo» tedesco e nell'apostolato operaio di Lassalle, dove la troppa disinvoltura e il feroce arrivismo ne accusano la recondita insincerità.

Col socialismo di Lenin, col teoricismo di Trotzski, con l'umanitarismo di Bernstein siamo ancora sul piano universalista del più totale materialismo, sul piano di una coscienza cosmopolita e... plutocratica.

Noi siamo, per costituzione naturale, contro questo materialismo, contro questo universalismo, in un antagonismo più che morale, più che ideale, il quale, dall'avvento del Fascismo ad oggi si va sempre più componendo in una fede attiva e intransigente.

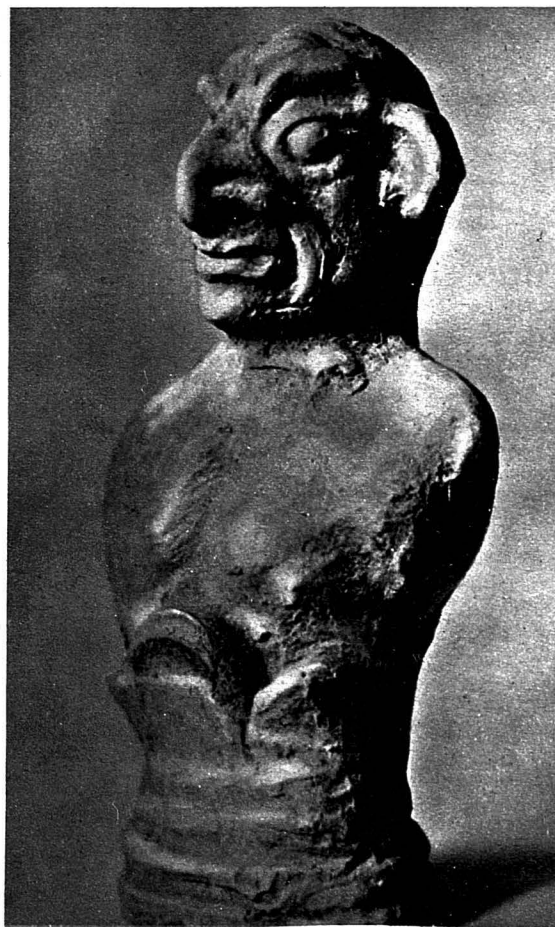
L'antigiudaismo fascista cioè, ha ormai le sue premesse risolutamente razziali: per questo non può e non potrà mai esaurirsi transigere o indulgere con Israele.

FELICE GRAZIANI

ISTINTO ANTIARIANO



Wolfgang Goethe scrisse:
"Nulla ha da sperare lo scal-
tro ebreo finchè regna
l'ordine"



Terracotte alessandrine, rappresentanti tipi di giudei.



Al muro del pianto. Disegno del giudeo Salomon M. Bernstein.

POLEMICA E PROPAGANDA

L'articolo sul «dolore» giudaico, pubblicato di recente in questa rivista, ha, a quanto ci risulta, suscitato talune reazioni in più d'uno di quegli ambienti che, appellandosi ai consueti principi di discrezione «umana», di contemperamento culturalistico, oscillano in realtà verso le sinuose combinazioni di un arianesimo giudaicizzato, o di un giudaismo arianizzato. Anzi precisamente tali reazioni confermano quanto si diceva nella prima parte di quel nostro articolo, sugli influssi e i riflessi del fattore umanitario negli sviluppi delle ricerche razziali, sulle deviazioni e sulle alterazioni di piani determinate dall'intervento di quel fattore. Il metodo della dialettica ebraica ed ebraicizzante è tanto più attivo oggi nel tentar di isolare gli sforzi che si stanno compiendo per una chiarificazione organica, in profondità, del fenomeno giudaico.

Nella «Storia del giudaismo», che si viene pubblicando ne *La difesa della Razza*, si sono già date ampie

esemplificazioni del concetto che informava l'articolo sul «dolore»; altre egualmente ampie saranno date in seguito, come comporteranno le successioni cronologiche della trattazione. Si fa comunque riserva di illustrare, in un esame specifico, le figure di quei cosiddetti «santi» di Giuda in cui ha trovato più tipica espressione, durante i secoli, il «dolore» della razza: la dimostrazione, si può assicurare, sarà di singolare interesse.

Ecco che, intanto, la cronaca politica offre un episodio vivamente indicativo ai fini di una nuova implicita commisurazione di quel comune risolvante umanitario che è al centro della polemica giudaica, che condiziona i modi della sua azione e della sua funzione. Si è di fronte a un aspetto peculiare di quella penetrazione alteratrice nel mondo della storia e della cultura sulla quale, appunto in queste settimane, ha richiamato ancora una volta l'attenzione, con la propria autorità, il *Popolo d'Italia*; aspetto, che assume signi-

ficati particolari per lo speciale retroscena e per il gioco di rapporti creatosi tra esponenti di forze e correnti diverse, nel quadro dell'attuale conflitto.

Uno dei molti comitati anglo-americani che agiscono negli Stati Uniti, con scopi tra politici, missionaristici e propagandistici, ha curato un giro di recite del dramma *Cincinnati*, del giudice Paul Lévy. La notizia è stata riportata con evidenza dalla stampa statunitense, attraverso le serie dei giornali a catena. Uniformemente, i resocontisti, o gli adattatori dei comunicati, hanno fatto perno sulla trama del dramma, sono risaliti da quella allo «spirito» dell'interpretazione cosiddetta storica: con una larghezza che palesa l'interferire di altri interessi.

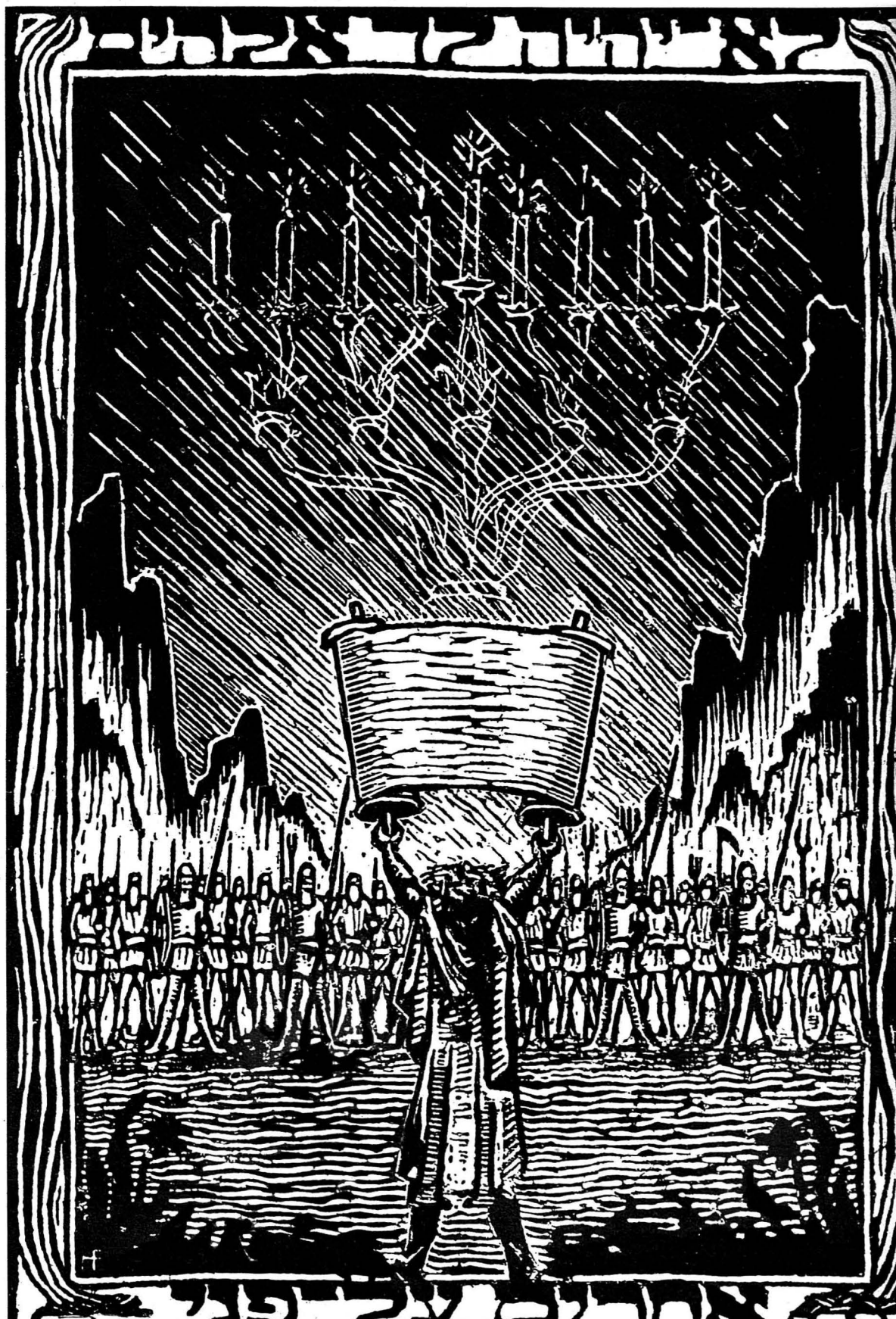
Il Lévy, se ben ricordiamo, era, fino a qualche anno fa, uno dei giornalisti più autorevoli e più dichiaratamente professionali della Francia ante-Vichy; uno tra i rap-

del GIUDAISMO

presentanti di quel giornalismo di lusso che combatteva le sue battaglie tra le poltrone redazionali e i divani dei salotti: quadrivio d'incontro di alti funzionari di industriali, di finanzieri, di letterati, di uomini politici, ciascuno a sua volta rigidamente serrato nel mito di una « professionalità » legata alle cristallizzazioni razionalistiche dell'anima francese, cioè in un artificio di fondo ruotante sul filo di tutte le possibili deviazioni. Fu nei primi mesi del 1939, poco prima dello scoppio della guerra, che il Lévy debuttò quale autore drammatico, precisamente con il *Cincinnato* che è ora ripreso dalla propaganda anglosassone. Il titolo originario, *Rien qu'un homme* (*Cincinnato* non era allora che il sottotitolo) apparve per diversi giorni sul cartellone dell'Antoine; il successo di pubblico fu discreto, gli echi critici e polemici singolarmente vivaci. Veniva infatti offerto, all'azione del giudaismo francese, della politica e del giornalismo, un soggetto di particolare attrattiva, con un'interpretazione della romanità consentanea a taluni connotati orientamenti dell'anima gallica.

Cercheremo di accennare ad alcuni aspetti di questo *Cincinnato*. Il Lévy parte da un problema sottile, o in apparenza tale: perchè *Cincinnato*, il grande uomo d'azione e il grande romano, tralasciò di colpo tutti i suoi compiti per isolarsi nei campi, dedicandosi « egosticamente » alle cure dell'agricoltura? Perchè, risponde il dramma, la vita dell'uomo d'azione non è vita nel senso interiore; l'uomo d'azione si disperde all'esterno, tradisce e deforma se stesso incarcerandosi nelle necessità e nella dialettica dei fatti. Accade a un certo momento che l'io interiore si ribelli, rompendo il superficiale equilibrio di questa esistenza in dispersione; ed ecco il determinarsi della crisi.

Da questa premessa, formulata nell'accezione che diremo più comune, consegue uno schematizzarsi degli sviluppi. Si ha, da un lato, l'irrigidimento cronachistico e ideologico; e, dall'altro lato, l'incapacità di ri-



« Il giuramento del popolo eletto » - Xilografia del giudeo H. Fechenbach.

salire a uno stadio vitale di fusione a un nucleo di unitarietà spirituale. La pienezza della sintesi è costantemente lontana da queste scene; i sensi generali sono scambiati per il loro esatto opposto, cioè per il cosmopolitismo culturaleggiante, pronto, in apparenza, a tutto intendere e a tutto smussare; e vorrebbero essere raggiunti attraverso l'isolamento di questo o quel particolare in sé considerato e a sua volta deformato nel gioco di specchi del razionalismo empirico.

Perché in sostanza il dramma, che tenderebbe a essere squisitamente « spirituale », s'impone nel mero quadro del materiale. Che cosa sono quei sensi generali se non il riflesso di una contrazione che, nel momento stesso in cui cercherebbe di connettersi ai moti più profondi del-



Rabbini in Sinagoga, con i rotoli della Thorà.



lo spirito, palesa l'insufficienza a condizionarsi sulle autentiche radici interiori, si rapprende intorno alle oscillazioni degli istinti, scambia la disarticolata mobilità degli impulsi per il fondo proprio dell'essere? Di questo scambio, che deriva da una carezza tramutata in metodo psicologico e utilitario, si è in definitiva pervicacemente nutrita, nell'ultimo secolo, l'azione dell'ebraismo in ogni settore: dall'umanitarismo sociologico al politico, allo storico, al culturale, al letterario. Ecco, su questa alterazione originaria di visuale, su questo diluimento dei limiti, innestarsi il grande mescolamento in atto in gran parte dell'anima contemporanea; quel trapassare del concetto generale nel concetto internazionalistico: per cui il mondo, attutiti i confini delle tradizioni, dello spirito, delle razze, è anzitutto e soprattutto la patria propria del giudeo. Ed ecco, simultaneamente, il capovolgimento e lo inaridimento della concezione etica e politica romana: la sua scissione in aspetti parziali che, la parzialità stessa travisa e snatura; la negazione fondamentale di ciò che appunto forma la forza ascendente e perenne della romanità.

Si sa come la totalità dello spirito romano, vivo nelle profondità dei silenzi e nelle ore della lotta, operi potentemente in Cincinnato, romano negli sdegni, romano nel combattimento, romano nell'opera dei campi. Ma Cincinnato è presentato dal Lévy per un *raté*, per un'anima e un'intelligenza che non sono riuscite a

essere se stesse. Perfino il figlio gli si leva contro: Cesone, che vuole la azione e non la contemplazione; e, costretto alla contemplazione, è anche lui, di fronte al padre e contro il padre, un *raté*. Per quanto cioè Cincinnato è rimasto l'esemplificazione dello spirito realizzatore per eccellenza, il blocco di puro mercurio che sguscia intatto dalla tortuosità delle vicende, i Lévy s'immergono nella acridità della cronaca, così a fondo da giungere all'estremo del circolo vizioso, a capovolgere a sé il termine opposto di confronto.

Il simulacro di Cincinnato è deposto da una razza *raté* fra tre pareti di carta e di cartone dipinto, imbotte del patetico molliccio che, attraverso i veli dell'umanitarismo, vorrebbe sfumare nel generico e nel meccanico la sostanza della romanità. Anche le repliche possono prodursi a catena in America: ma non sappiamo per quanto tempo sia possibile rimanerci a mordersi la coda. Una coda che dopo tutto è un aborto di coda: un dramma in cui anche il dialogo è forzato tra questa a quella involuzione e i fantasmi dei personaggi si aggirano a tondo rimasticando smorte parvenze di idee, smorte battute in cui anche l'insidia si spappola in stente tortuose fumate. Ma è di peculiare significato l'approdo del Lévy, dal cuore del democraticismo gallico, alle pallide rive del bellicismo pubblicitario protestante. Il circuito si chiude su se stesso, sul perno del giudeo, e della sua stravolta e avvelenata « umanità ».

GIOVANNI SAVELLI

GENETICA

Parlammo in una delle precedenti lezioni del fenomeno mutativo.

L'analisi di questo fatto che sta al centro dell'interesse della genetica ed anche del razzismo positivo — non può essere esaurita in pochi scritti anche se di natura modificamente didattica. Fermiamoci questa volta un poco sui «tipi mutativi».

Si è detto che la gran parte delle mutazioni sono di ordine recessivo. Inoltre deve aggiungersi che la maggior parte delle mutazioni hanno un carattere biologicamente negativo in quanto diminuiscono la vitalità dei biotipi. In certi casi le mutazioni — in uno stato omozigote — determinano la impossibilità di vivere.

È dunque chiaro come molta attenzione debba farsi a questo gruppo di fenomeni entro i quali è racchiuso il destino dell'«essere», del «non essere», dell'«essere» in un certo modo o dell'«essere» in un certo altro modo.

Ha scritto Timofeeff-Rezzowskij: «Non si possono esprimere delle relazioni quantitative di natura generale sulla importanza spettante ai vari tipi nel complesso della mutabilità, perché ciascuna specie di piante ed animali ha mostrato un proprio tratto caratteristico, e varie specie anche sistematicamente vicine possono esibire differenze relativamente grandi».

È vero che per poter trarre una qualche conclusione in materia è necessario avere in esame una grande quantità di materiale di osservazione e relativo alle varie mutazioni — entro un periodo di tempo relativamente lungo — di «una sola specie».

Il materiale, com'è ovvio, deve essere raccolto seguendo un determinato punto di vista perché è umanamente impossibile provvedersi del materiale occorrente, raccolto seguendo tutti i possibili punti di vista biologicamente utili.

Nella «*drosophila melanogaster*» le mutazioni recessive sono dieci volte più frequenti di quelle dominanti. La maggior parte «di ambedue i tipi» di mutazioni sono «letali», se omozigoti, e si deve ritenere in base agli studi dei genetisti e di Timofeeff-Rezzowskij che circa l'80% o 90% di tutte le variazioni «percepibili» costituiscono fattori letali.

Ma oltre le variazioni «percepibili» si hanno quelle poco sensibili od insensibili, le quali per altro preparano le variazioni «grandi», cioè analizzabili mediante i comuni metodi di osservazione.

Perché nell'ordine biologico delle grandezze i fatti non percepibili dall'uomo sono la premessa necessaria dei fatti conclamati.

«Per mutazioni visibili si intendono — secondo una definizione di Timofeeff-Rezzowskij — i caratteri e proprietà rilevanti, e fra questi vengono spesso considerati caratteri di colorazione, pelosità, forma delle ali etc....».

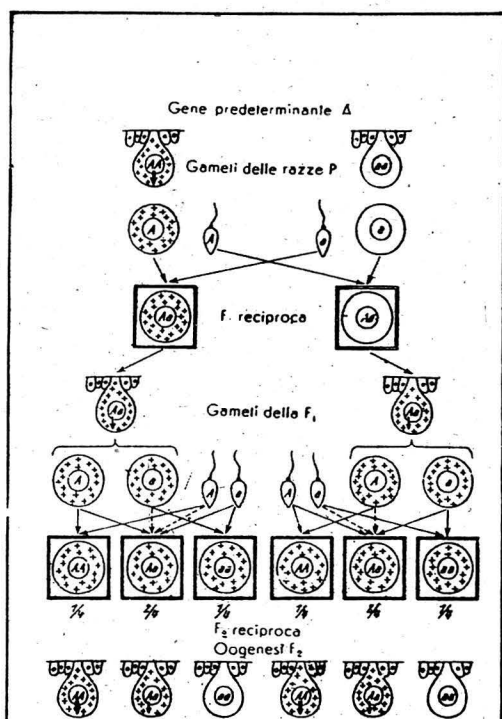
Le «piccole» ed impercettibili variazioni appaiono molto più spesso delle mutazioni «grandi» — È difficile in ciò esprimere relazioni quantitative dato che vi sono genemutazioni che producono caratteri o alterazioni di particolari non riconoscibili con i nostri mezzi.

Tali mutazioni di piccola mole sono anche definite «sfuggenti» e possono essere dimostrate solo in alcuni casi.

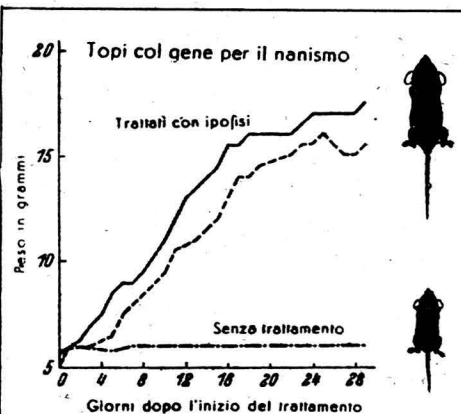
Müller ha infatti potuto a stento dimostrare una differenza di dominanza tra due alleli apparentemente normali che poi influivano in «*drosophila*» sulla mutabilità degli individui — usando speciali metodi di incrocio con femmine nascenti da assetti cromosomici triploidi. Come è chiaro moltissime piccole mutazioni sfuggono ad un esame anche attento.

È proprio su queste piccole varianti che deve concentrarsi lo studio dei genetisti e dei razzologi perché è in esse la rivelazione del meccanismo mutativo ed il segreto biologico del «come» e del «se» orientarle in un senso od in un altro nell'ordine positivo delle cose naturali.

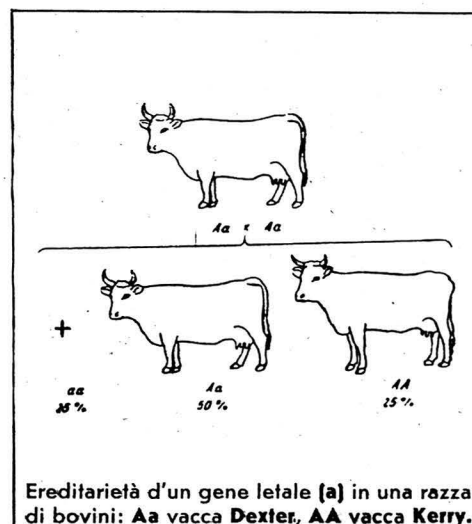
MOD.



Schema della trasmissione ereditaria di un carattere estrinsecato da un gene A determinante e predestinato nello stadio di accrescimento dell'uovo. Lo stadio del plasma corrispondente è indicato con croci, la manifestazione del carattere corrispondente al plasma predestinato è contrassegnato da un contorno quadrangolare in nero.



Deficienza ereditaria della formazione dell'ormone del lobo anteriore dell'ipofisi nei ratti (sec. Smith e McDowell).



Ereditarietà d'un gene letale (a) in una razza di bovini: Aa vacca Dexter, AA vacca Kerry.

questionario

Tribunali complici dei giudei

Il camerata P. R., di Roma, ci segnala quanto segue:

« Sono un appassionato di materia processuale e per questo leggo le abbondanti cronache giudiziarie del "Piccolo". Ed è su tale giornale che ho preso conoscenza d'una sentenza che non esito a definire scandalosa. Si tratta — l'hai già capito — di un giudeo, sebbene il giornale non rilevi questo piccolo particolare: del giudeo Vittorio Procaccia (il cognome è tipico) proprietario di un negozio di articoli di abbigliamento in Piazza Vittorio Emanuele. Siccome si tratta di un ebreo, vien subito fuori il pietismo: gli sporchi casi del Procaccia vengono definiti un' "odissea". Meglio sarebbe stato attribuire tale definizione alla giustizia e al decoro dei nostri tribunali, che nella faccenda fanno una ben trista figura. Giudica tu, e giudichino gli altri lettori, dato che chi doveva raffamene giudicare si è comportato in maniera così inesplicabile: il 1. aprile 1942 il giudeo Procaccia fu tratto in arresto, sotto l'accusa di aver sottratto al normale consumo tessuti per circa un milione (dicesi un milione) di lire. Le prove contro di lui erano schiaccianti: egli confessò di avere omesso dall'inventario una notevole partita di stoffe e di avere tentato di sbarazzarsene, vendendola senza riscossione dei corrispondenti punti a supposti acquirenti, che poi si rivelarono per agenti di polizia. Era proprio il caso di dire che il Procaccia era stato colto con le mani nel sacco. Come se non bastasse, il giudeo confermò la confessione anche al Procuratore del Re.

E qui comincia la beffa. Tratto in giudizio, il giudeo si protestò innocente, asserendo di aver confessato "perchè gli si era fatto intendere che in tal modo avrebbe evitato di rimanere a disposizione della P. S. per almeno sei mesi, tempo necessario per gli accertamenti". Una simile asserzione avrebbe dovuto esser sufficiente a far capire ai magistrati con che razza di individuo avessero a che fare; ma certa "giustizia" è straordinariamente rispettosa dei giudei, anche quando essi spingono la loro arroganza fino al punto di farsi denunciatori di pretese scorrettezze da parte della P. S.

La X Sezione del Tribunale di Roma sorvolò sull'incredibile atteggiamento del reo

e si limitò a condannarlo, il 6 luglio 1942, a 7 anni di reclusione, 30 mila lire di multa, spese e confisca. Condanna abbastanza lieve, dato il reato e la natura dell'imputato; ma perlomeno non irrisoria.

L'ebreo — naturalmente — ricorse in appello. E la Corte d'Appello ridusse la pena a 3 anni di reclusione e mesi 6 di arresto, senza far più cenno a multa e a confische. Il denaro rubato al prossimo era in salvo!

Ma la condanna parve ancor troppo dura al giudeo (il quale disponeva evidentemente di fondi abbondanti e di ancor più cospicui appoggi). Egli ricorse in Cassazione. E la Corte Suprema di Cassazione con sentenza del 24 marzo 1943, dette ragione al Procaccia, annullando la sentenza e rinviando il giudizio ad altra sezione della stessa Corte d'Appello.

Infine, il 14 maggio, l'ultima sentenza è stata pronunciata; e l'ebreo Vittorio Procaccia, reo confessato e comprovatissimo, è stato condannato (se così si può dire) a 10 mesi di arresto per l'omessa denuncia, e assolto per "insufficienza di prove" dall'imputazione più grave.

Tu immagini come sta ridendo a quest'ora l'ebreo Procaccia alla spalle della nostra giustizia, dei nostri agenti di P. S. che una sentenza di Corte d'Appello sbugiarda così ignominiosamente, e di noi poveri sciocchi che ci facciamo cattivo sangue per questi scontri?

Se non lo immagini, continua a leggere, sullo stesso numero del "Piccolo", la cronaca giudiziaria: vedrai che tre beccai ariani, per aver macellato clandestinamente una vitella, sono stati condannati a 3 anni di reclusione e a 9 mila lire di multa ciascuno.

Donde è facile concludere che, di fronte alla "giustizia", conviene essere ebrei. E qualche sciocco continua a dire che in Italia i giudei vengono perseguitati!

Gli ebrei alla gogna!

Un gruppo di combattenti ci indirizza la seguente lettera:

« Siamo costretti a vedere ogni giorno gli ebrei per le vie di Roma: tranquilli, indisturbati, ghignanti di gioia per gli effimeri successi dei loro confratelli e complici d'oltremare...

Il nostro Paese pullula di spie e di accaparratori; e un'alta percentuale di questa peste proviene proprio dai ghetti. Che cosa

aspettiamo per disinfettare questa putrida piaga?

Quasi tutto il commercio italiano è nelle mani dei giudei; giudei sono tuttora molti, troppi dirigenti industriali; e nessuno osa scacciarli. Qui a Roma, poi, l'ebraismo domina addirittura. Su cento negozi, ottanta appartengono agli ebrei; su cento rappresentanti di commercio, novanta sono giudei.

È con gli ebrei che debbono fare i conti i reduci dal fronte, se vogliono trovare un pezzo di stoffa, una camicia o un paio di calze; con gli ebrei che speculano sul sangue altrui e sono abilissimi nel compiere i loro raggiri senza incappare nelle strettoie del codice. Alla peggio, essi scontano gli imbrogli con la chiusura del negozio per pochi giorni o con sanzioni di non molto maggiore gravità; e quando sono trascinati in giudizio, misteriose solidarietà intervengono e li salvano.

Bisogna picchiar sodo col santo manganello!

Molti di noi sono stati obbligati a chiudere o a lasciare in mano altrui aziende e negozi, per ritornare a offrire il sangue alla Patria. I giudei non corrono nemmeno questo rischio, perchè sono stati ritenuti indegni di indossare la gloriosa casacca grigio-verde.

Perchè dunque lasciare indisturbate queste bieche figure? In tutti i Paesi alleati sono stati malamente scacciati o isolati e perchè qui no?

Questi fautori della borsa nera, che è anche un furto al fucilante del Combattente, li vogliamo tutti alla GOGNA!

Chi propala le menzogne?

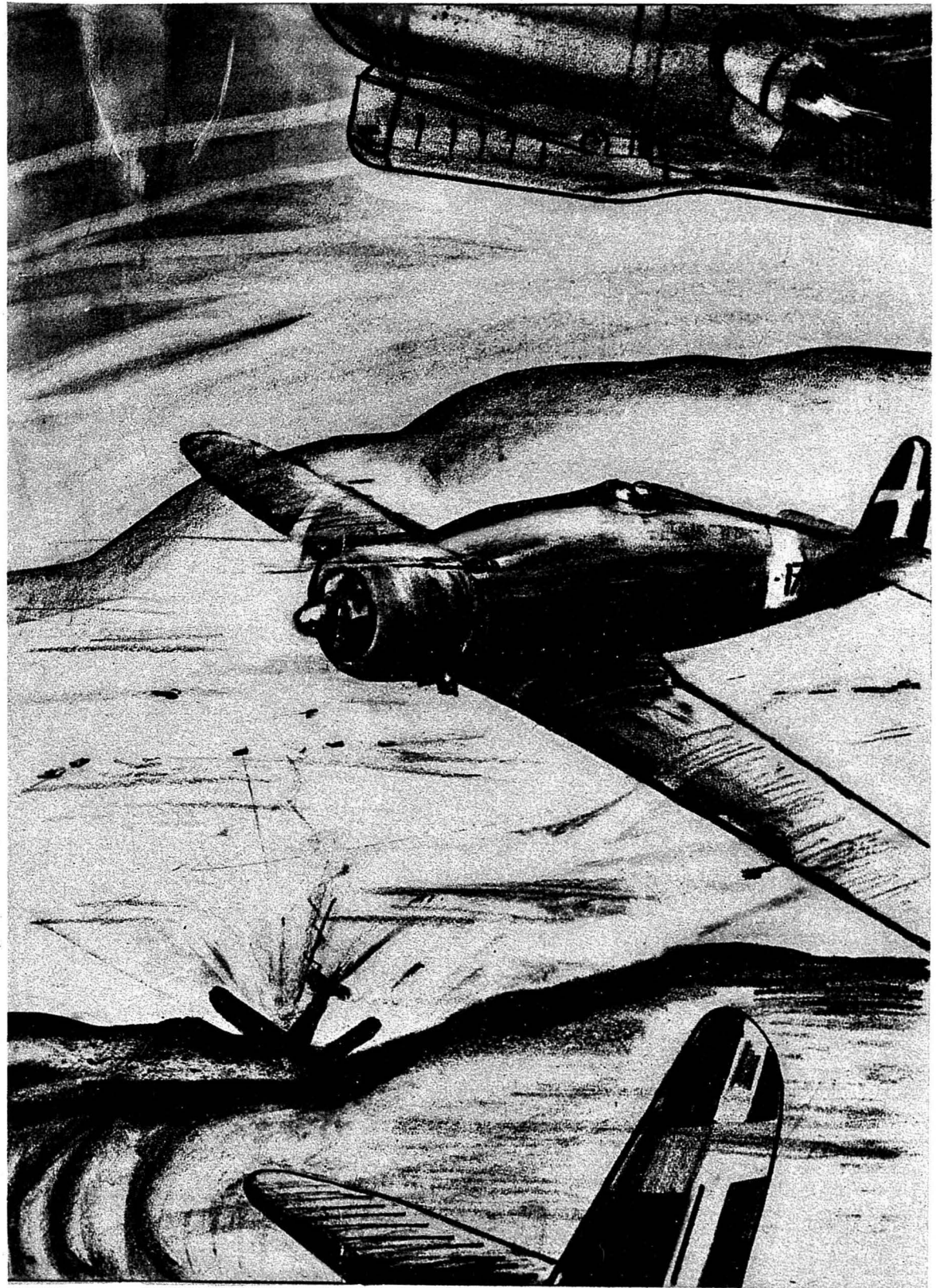
Infine, **Silvestro Krol**, così si esprime allo stesso riguardo, in una lettera speditaci da Bologna:

« Per eliminare il pericolo n. 1 occorrerebbe che lo Stato emanasse leggi a carico degli ebrei obbligandoli a fregiarsi di un segno ben visibile di stoffa gialla, colore già adottato in altri tempi, e questo varrebbe a sapere con chi si ha a che fare; si eliminerebbero le false voci, perchè gli unici propolatori di false voci a scopo allarmistico sono proprio gli ebrei, le spie sono gli ebrei, i falsi italiani sono gli ebrei e noi fessili coviamo in seno mentre fanno come la vipera, pronti sempre a mordere, ad iniettare il veleno, prova ne sia il loro comportamento contro gli italiani di Tunisi ».

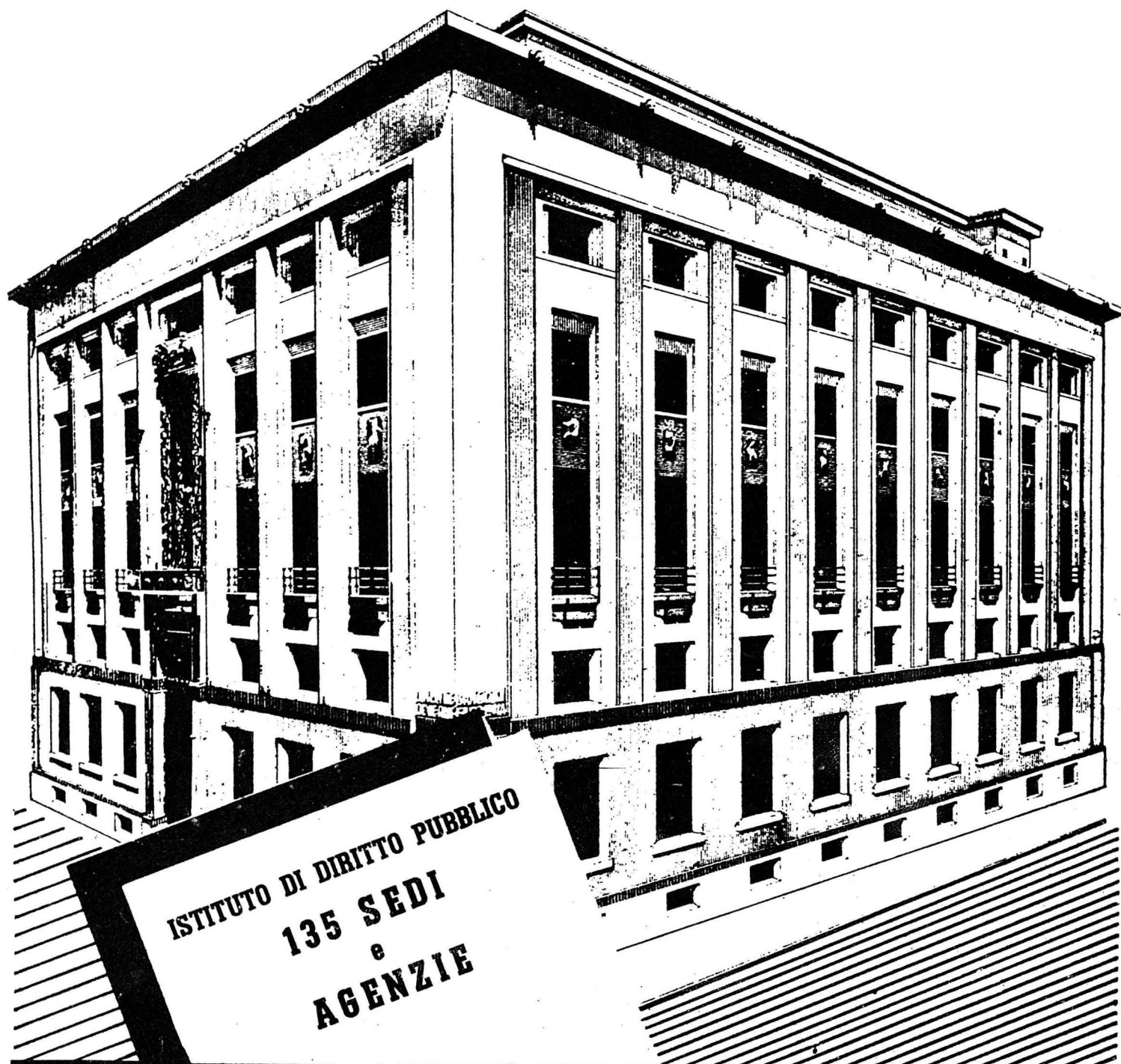
Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Istituto Romano di Arti Grafiche - Roma

Ali Fasciste



FIAT



BANCO di SICILIA